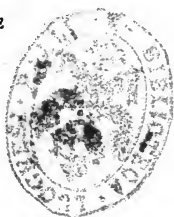
IL
SUPERSTIZIOSO

COMMEDIA INEDITA
IN TRE ATTI

di Gianfrancesco Giovanni

DI PINDEMONTE

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1829.

IL SUPERSTIZIOSO

PERSONAGGI.

Don Pancrazio, vecchio.

Donna Aurora, sua moglie.

Donna Aspasia } sue figliuole
Donna Violetta } del secondo letto

Don Fernando, suo figliuolo del primo letto.

Il marchese Longavalle, amante di donna Aspasia.

Il conte Montalto, amante di donna Violetta.

Il signor Trappola.

Pasquino, servitore in casa di don Pancrazio.

Alcuni armati che non parlano.

La Scena si rappresenta in una città provinciale in casa di don Pancrazio.

IL SUPERSTIZIOSO

ATTO PRIMO.

Stanza comune in casa di don Pancrazio contigua all'appartamento del medesimo.

SCENA PRIMA.

Donna Aurora seduta ad un tavolino lavorando, ed il signor Trappola.

Aur. Quanto mai vi sono obbligata, mio caro signor Trappola, per la buona compagnia che vi piace di farmi! Se non foste voi, io mi sarei già più volte dato in braccio alla disperazione. Io non saprei qual disgrazia maggiore potesse intravvenire ad una donna giovane, di quella d'essere accompagnata con un vecchio sudicio.

Tra. Mia amatissima donna Aurora, vi prego, non vi inquietate per questo, ve l'ho già ridetto più volte: tutte le cose non possono andarci a seconda; ognuno ha le sue vessazioni. Voi ne avete parimente la vostra parte; ma però con questa distinzione, che esse sono facilmente riparabili...

Aur. Dite benissimo: le mie disgrazie sono rimediabili. Voi, mio carissimo amico, siete appunto quegli che mi offre la medicina; ed io ritrovo nella vostra compagnia il compenso alle mie miserie.

Tra. Io mi riputerei un ingrato, se dopo avervi consigliata ad accettare questo partito vi abbandonassi.

Aur. Vi ricordate quante persuasive che ci vollero per indurmi a dire di sì?

Tra. Me ne sovvengo benissimo; e so altresì che non vi sareste mai determinata a ciò fare, senza le fortissime ragioni da me addottevi.

Aur. Eh, me lo immaginava bene io, quanto miserabile fosse la condizione di una giovane che si marita con un vecchio! credetemi, se io avessi potuto sperare che voi un giorno miglioraste fortuna, o se non aveste promesso di continuarmi anche dopo questo mio matrimonio la vostra buona corrispondenza, io mai e poi mai, non avrei aderito alle brame de' miei parenti.

Tra. Se questa seconda ragione basta a calmare la vostra passione, io giuro su questa mano che adoro, (*le bacia la mano*) che non cesserò giammai di corrispondervi.

Aur. Quanto siete degno di possedere tutto il mio cuore!

Tra. Io non saprei immaginare una felicità eguale a quella di essere amato da voi. (*si tengono per le mani fingendo parlar tra di loro*)

SCENA II.

Pasquino e detti. Entra, e vedendoli in tale positura, resta immobile per un po' di tempo.

Pas. (Evviva! almeno questo divertimento non costa danaro al padrone.)

Aur. (*avvedendosene*) Che vuoi tu qui?

Pas. Son venuto per dirle che il caffè è già preparato, e che si attendono i cenni di V. S. illustrissima, per sapere dove comanda berlo.

Aur. Quando ti vorrò, ti farò chiamare, e tu non devi venire avanti senza mio ordine. Te l'ho già detto molte altre volte. (*alterata*)

Pas. (Ho inteso; doveva aspettare ancora un poco. Povera signora! io la compatisco; chi non s'ajuta s'annega.)

Tra. Via, donna Aurora, non vi inquietate per que-

sto. Egli non ha mancato per malizia, ma per eccesso di buon animo. Tutte le volte non se la può indovinare.

Pas. (Costui ha un gran carattere, tiene da tutti, porta la parte d'ognuno, e dà ragione a chi la vuole...)

Aur. Quant'è che è fatto questo caffè?

Pas. Or ora. Sta ancora presso al fuoco.

Aur. Che ne dite, signor Trappola, vogliamo berlo?

Tra. Beviamolo, se così vi piace.

Aur. Bene; portacelo qui, e va ad avvisare le mie figliuole, acciò che vengano a berlo con noi.

Pas. Debbo avvertirne ancora il padrone?

Aur. Che padrone! Fa quello ch'io ti ordino, e non cercare di più. (*alterata*)

Pas. (Ogni volta che si nomina suo marito, le si destano le convulsioni.) (*in atto di partire*)

Tra. Ehi, giovinotto? Badate che con il caffè, si portino ancor le ciambelle.

Aur. Dillo a donna Aspasia che te ne dia di quelle fresche che ho fatto far ieri.

Pas. Sarà servita. (Grand'attenzioni per l'amico.) (*parte*)

Tra. Sono poi dolci?

Aur. In quattro ciambella vi ho fatto mettere una libbra di zucchero, appunto perchè so che voi amate il dolce.

Tra. Avete fatto ottimamente. È poi di quel fino?

Aur. Oh pensate! Dacchè voi avete detto che l'ordinario vi cagiona i flati, in casa mia non se n'è più adoperato. Ho data commissione ad un corrispondente di Venezia, che me ne mandi ottanta libbre ogni mese.

Tra. Io vi sono tenuto per queste vostre attenzioni.

Aur. Corrispondo unicamente a quanto fate per me.

Tra. Che cosa fa quel buon uomo di don Pancrazio?

Aur. L'ho lasciato che dormiva profondamente. Mi sono alzata pian piano per non destarlo, che se si svegliava, sono sicura che non mi lasciava più levare.

Tra. L'avrebbe forse fatto per timore degli spiriti.

Aur. Certo. Povero vecchio! Dacchè gli ordimmo un mese fa quell'ultima visione, per indurlo a cedere a me l'intero maneggio de' suoi averi, egli pena infinitamente a prender sonno, e se si addormenta, non fa che sonni interrotti, ed è forzato a destarsi ogni qual tratto da certe forti convulsioni. Quasi quasi mi rincresce di avergli fatto un simile scherzo.

Tra. Eh niente. Sono cose passeggiere che non concludono: e poi quand'anche lo doveste perdere, voi non ci scapitereste poi tanto.

Aur. Per un canto, no certo, ma per l'altro, perderei moltissimo. Sapete pure che mio marito ha un altro figliuolo, il quale ora fa il giro dell'Europa, ed in breve debb'essere di ritorno. Questi, per quanto dicono, è un giovine di talento, ed è in età da reggersi da sè medesimo. Se è vero che abbia dello spirito, vorrà regolare con miglior sistema le cose sue, si avvedrà della nostra amicizia, mi scaccerà di casa, mi accorderà un miserabile assegnamento, ed io tornerò ad essere la povera Aurora Milotti, bisognosa come lo era prima.

Tra. Ed appunto per questo dovete provvedere in tempo a quanto vi può intravvenire di male.

Aur. Io studio ogni modo di farlo. Ho già messa da parte da sei anni in qua la somma di tre mila fiorini. Io l'ho fatto, come mi consigliaste voi, con dare in conto a mio marito delle spese fatte per la tavola e per la casa, le quali non erano state fatte in modo alcuno, col farmene rimborsare da lui, e col mettere a censo il danaro. Questo capitale si aumenta ogni anno più,

poichè io non ne estraggo mai un soldo, e sono restata d'accordo, che gl'interessi vadano in conto di capitale.

Tra. Ma questo sarebbe assai poco per sostenervi in caso di un simile evento. Ora che a voi è stata confidata ben anche la direzione delle sue rendite, sappiatevene approfittare. Potete metter da parte delle somme ragguardevoli senza recar sospetto. mentre nessuno vi farà la revisione dei conti.

Aur. Come credete ch'io potrei fare per far le cose bene?

Tra. Vi sono cento mezzi, per esempio, non contando gl'interessi riscossi da qualche capitale; mettendo di aver speso assai in riparazioni delle case ed in benefizio delle campagne; dando a credere di aver donato molto per carità; o, quello che può recare ancora minor sospetto e più utile, potete asserire che un fallimento vi ha levato interamente un capitale, e questo farlo poi andare a conto vostro, intendendovela col debitore.

Aur. Bravo. Voi siete un vero amico, ed io dovrò a voi in ogni tempo la più tenera riconoscenza.

SCENA III.

Donna Aspasia e detti.

Asp. Serva della signora madre. (*le bacia la mano, e riverisce il signor Trappola*) Come avete riposato la scorsa notte?

Aur. Bene; e tu, come l'hai passata?

Asp. Ho dormito pochissimo. (Ho sempre pensato al mio caro Longavalle.)

Aur. Ti senti forse qualche cosa?

Asp. Oh niente. (*sospirando*)

Tra. Che va, ch'io indovino che cosa avete avuto?

Asp. Potrebbe anche darsi, ma mi par difficile?

Tra. Voi siete stata agitata dal pensiere che il signor marchese non vi ami quanto voi lo desiderate. Ah, son io buon astrologo?

Asp. È vero; lo confesso, questo ne è stato il motivo. Io lo amo a segno, che giorno e notte penso continuamente a lui.

Tra. Eh so ben io che cosa mi dico.

Aur. E non ti vergogni di dimostrare a questo segno l'amore che porti ad un uomo?

Asp. Niente affatto, signora. Io non intendo volermi assoggettare a quella vana politica, che ci rende le tiranne di noi medesime. Io amo il marchese Longavalle, il mio fuoco è onesto, il mio affetto è fondato sul fine giusto ch'egli sarà per isposarmi; ed io non veggo motivo alcuno di tenere celatà al mondo questa passione, che è la più dolce e la più bella che sappia ispirare la nostra madre natura.

Aur. Sì; ma se farai così, tu stancherai l'amante. Gli uomini fanno appunto come si legge nei romanzi che facevano gli antichi paladini, combattono, sudano ed assediano, sino che si sono impadroniti della fortezza; ed appena che l'hanno vinta passano ad una nuova conquista.

Asp. La guerra d'amore non è simile a quella dell'armi; ed io tengo anzi per certo, che quanto più un uomo non si vede amato ed accarezzato da una donna, tanto più si compiacia egli della sua vittoria, e si creda tanto maggiormente in obbligo di corrisponderle.

Aur. Tu sei in un falso supposto.

Asp. Non mi levate, vi prego, da quest'errore; poichè volendomi illuminare, mi privereste di una lusinga che mi ricolma di giubilo.

Tra. Dice bene donna Aspasia. Convien lasciare ognuno in quell'acciecamento che gli può render dolce la vita.

SCENA IV.

Pasquino col caffè, e detti.

Pas. Eccoli serviti del caffè.
Tra. Oh buono, buono; bravo. Ponete qui. Aspettate. Tirerò un poco più avanti il tavolino, che così potremo sedervi tutti comodamente all'intorno. (*porta il tavolino nel mezzo della stanza, poi subito che Pasquino ha deposto il caffè, prende una sedia e si avvicina al tavolino, lasciando le signore in piedi*)
Pas. Vostra signoria è già accomodata.
Tra. Io sì. Il caffè vuol essere goduto sedendo.
Pas. E mormorando: per continuare ciò che dice il proverbio.
Tra. Questo poi no: piuttosto tacendo.
Pas. (Sì, sì, così se ne può bere di più.)
Tra. Via, signore, venite; non lasciamo raffreddare questo caffè. (*apre il vaso ed odora*) Oh buono! Oh che odore! Chi lo ha fatto? Sarà stata Chiaretta! Gran brava ragazza che è quella Chiaretta! Merita di essere imbalsamata. E questo latte? (*apre il vaso*) Oh bella! come è denso; sembra un burro. Oh questo lo vogliamo godere! Via, signore, venite; non vi fate attendere di soverchio. (*va mettendo lo zucchero nella sua tazza*)
Aur. Eccoci. (*avvicinandosi*) Una sedia. (*a Pasquino*)
Pas. Son qua. (*reca a ciascheduna una sedia*)
Tra. (*va versando il caffè nella sua tazza poi a Pasquino*) Ehi? latte. (*Pasquino obbedisce, e quando è piena s'arresta*) Ancora, ancora: mi piace di berlo con molto latte. (*donna Aurelia si fa servire ancor essa*).
Pas. Comanda, illustrissima? (*a donna Aspasia*)
Asp. Sì, date qui. (*Pasquino la serve*)

Pas. (Questa volta il cavalier servente ha mancato ai suoi doveri.)

Tra. (*beve con ingordigia il caffè, e va intingendo in quello ad ogni tratto delle ciambelle, poi infonde nuovamente da sè nella sua tazza, facendosi servire di latte da Pasquino, chiamando forte*) Latte.

Aur. Dov'è Violetta che non si vede? L'hai tu chiamata. (*a Pasquino*)

Pas. Illustrissima sì. Ella mi ha risposto che verrà quanto prima, subito chè avrà pettinato e lisciato il suo gattino.

Aur. Gran ragazza curiosa che è quella. Va un poco ad avvisarla per la seconda volta, e dille che s'affretti, se vuol bere il caffè.

Pas. La servo immantinente. (*parte, poi ritorna a tempo*)

Aur. Quella tua sorella è occupata tutto il giorno dietro il gatto. Io credo che nessun'altro pensiero la frastorni.

Asp. Felice lei. (Io invece sono sempre col cuore e colla mente al mio amatissimo Longavalle.) (*sospira*)

Aur. Vi piace questo caffè, signor Trappola?

Tra. Oh buono, buono; prezioso. (*infonde per la terza volta*)

Aur. E le ciambelle vanno bene?

Tra. Squisite, rare, particolari. (*allunga la mano e ne prende*)

Pas. Dice la signora donna Violetta, che appena avrà finito di pulire il suo gattino, sarà ai comandi di V. S. illustrissima, e che se le salvi un poco di latte e di giambelle da fare la zuppa al gatto, che ella di caffè non ci pensa.

Tra. Bene; ne berò io un'altra tazza. Date qui. (*si fa servire da Pasquino*)

Pas. (Io credo che costui continuerebbe sino a domani.)

Aur. Non ha ancor finito di mettere in figura questo suo gatto?
Pas. Adesso gli accomodava una fetuccia al collo, ed ha detto che subito fatto il nastro sarà qui.
Tra. Eh lasciatela fare.

SCENA V.

Donna Violetta con un gallino in braccio, e detti.

Vio. Oh! serva divota. (*facendo un inchino caricato a tutti*)
Aur. Perchè ti fai aspettare così a lungo?
Vio. Ho dovuto pulire questo mio caro miccio, che la passata notte s'era tutto imbrattato di polvere. (*Pasquino le dà da sedere, ed ella siede*) Oh poverino vel se non ci fossi io, nessuno penserebbe a te. (*facendogli carezze*)
Aur. Che piacere ritrovi mai con quella bestia così schifosa!
Vio. Io lo amo come se fosse mio fratello. Oh caro. (*lo bacia*) Egli ha un discernimento senza pari. Sentite. Questa notte girando intorno mi ha rovesciato a caso una tazza, e questa mattina, quando me ne avvidi, mi stava guardando fisso fisso, come se mi volesse domandar perdono.
Pas. (Cospetto! questo è un caso da mettere sulla gazzetta.)
Vio. Guardate come è bello. Ha un pelo fino quanto mai, ed un musetto che pare un giovinotto da vent'anni. (*lisciandolo*) Adesso caro, sì subito, ti darò da colazione. Pasquino? un poco di latte in questo piattino. Via taci, ti farò la tua pappa con questo pezzo di giambella. (*ne prende una fetta*)

Pas. Illustrissima, latte non ce n'è più. (*dopo aver guardato nel vaso*)
Vio. Dov'è andato?
Pas. Lo ha consumato tutto il signor Trappola.
Vio. Oh che ghiottone!
Tra. Ma, dovevate venire più per tempo.

SCENA VI.

Don Pancrazio di dentro, e detti.

Pan. Ehi? c'è nessuno di fuori?
Aur. Oh il vecchio! (*si alzano tutti*)
Pan. Chi c'è? posso venire?
Aur. Presto, presto. Nascondete: portate via tutto. (*Pasquino leva i vasi e le tazze. Donna Aurora e donna Aspasia lo assistono, ed il signor Trappola intanto va mettendo in saccoccia qualche fetta di giambella rimasta*) Venite, venite, mio caro consorte. Aspettate che verrò ad aprirvi. (*dopo che Pasquino è partito cogli attrezzi, s'avvia all'uscio della stanza, e gli apre*) Via, venite innanzi. Perchè non siete venuto senza chiamare?
Pan. Eh, io non giro più solo per la casa. Dopo che ho avuta quella visione, non vi sarà più caso che mi lasci ritrovar solo.
Vio. (*ride forte*)
Pan. Che cosa ridi?
Vio. Rido, perchè mi sovviene di quella volta che io ero vestita...
Asp. (*interrompendola*) Che cosa dite voi ora? (*le fa cenno che v'è don Pancrazio*)
Vio. (Oh poveretta me! quasi quasi gli ho detto che ancor io era vestita da spirito.)
Pan. Che cosa volevi tu dire?
Vio. Oh niente, signore. Credeva di essere sola a parlare col mio miccio.
Pan. (Costei è una sciocca.)
Tra. (Un giorno o l'altro viene scoperto l'arcano.)

Pan. Avete fatto colazione, signori, avete mangiato nulla?
Aur. Niente.
Pan. Via, fatevi preparar qualche cosa.
Aur. Eh, non importa; bisogna usare economia. Non conviene spendere senza motivo. Se volete voi qualche cosa, vi farò servire. Volete una buona zuppa nel brodo, con sopra un bel torlo d'uovo? Se la mangiate, anderò a farvela io colle mie mani, caro il mio don Pancrazio.
Pan. Se non mangiate voi, posso far senza ancor io.
Aur. Ma no, mio cuore. Voi avete bisogno di sostentamento più di noi. Nella vostra età bisogna mangiare. chi vuol tenersi in forze.
Tra. Certamente. *Est caussa sine qua non.*
Pan. Via dunque, la prenderò.
Aur. Corro subito a servirvi.
Pan. Ma perchè mai volete incomodarvi voi? Non sono buone queste ragazze? Lasciate fare a loro.
Aur. Sarebbero capaci; ma quando si tratta di servire la vostra persona, ho piacere di esservi presente io. Così posso stare col mio animo tranquillo.
Pan. Non so che dire. Vi sarò eternamente obbligato. Voi siete il sostegno della mia vecchiezza.
Aur. Vado adunque. Aspasia, vieni con me che mi ajuterai. E voi, signor Trappola, fate compagnia al mio caro marito. *(parte)*
Asp. (Anderò a vedere se passa il mio Longavalle.) *(parte)*
Pan. Se vuoi, puoi andartene ancora tu. *(a donna Violetta)*
Vio. Sì, signore, anderò a dar un poco di brodo al mio miccio, che non ha ancora bevuto niente. (Già io con questi vecchi non so che cosa dire. Sono sempre così serj.)

SCENA VII.

Don Pancrazio ed il signor Trappola

Pan. Che ne dite dell'amore e dell'antenzione che ha per me mia consorte?

Tra. Dico che ella è il fonte della tenerezza, e l'esempio delle maritate.

Pan. Ella mi ama, è vero: ma ancor io, sapete, le voglio bene. Fo degli sforzi per contentarla.

Tra. La cosa va co'suoi piedi.

Pan. Diranno poi che un vecchio fa una pazzia a prender una giovane, e che non può sperare di essere amato.

Tra. Sono parole del volgo. Anzi, questi matrimoni sono felicissimi; e la ragione mi pare assai chiara. Provate a mettere insieme due ragazzi. Le inclinazioni eguali, il bollore della gioventù, l'inesperienza delle cose del mondo, li condurrà facilmente a fare dei passi falsi, e quando una volta camminano sulla strada del precipizio, continuano a gran passi per quella senza mai avvedersene. All'incontro unite un vecchio ad una giovine, ecco medicata ogni cosa. La prudenza di questo, corregge l'impeto di quella, le buone massime dell'uno s'imprimono nell'altra, ed allora il matrimonio diviene un'unione saggia ed una catena dolce e soave.

Pan. Il vostro ragionamento mi sembra che sia giustissimo.

Tra. La donna è simile al cavallo. Se il cavaliere è esperto, e collo sprone e col freno lo va ora pungendo ed ora sostenendo, il cavallo si porta bene, e fa buona comparsa; ma se egli è un cattivo cavallerizzo, il destriero fa presto a prendergli il soprammano, si rende facilmente indomito, e sovente gitta ancora di sella il cavaliere.

Pan. Dunque il marito non dee mai condiscendere alle brame della moglie?

Tra. In pochissimi casi al certo. perchè le donne sono d'ordinario capricciose. fantastiche. volubili, leggiere ed ostinate: *est animal bipes, et implume*, come lo definiva il filosofo.

Pan. Ma egli è molto difficile il non fare talvolta a loro modo, particolarmente quando mettono in opera le carezze e le arti.

Tra Queste sono appunto le armi del loro sesso. Ma se voi colla vostra volete andar libero da simili assalti, datele da fare, tenetela occupata continuamente. Così non avrà campo di pensare ad altre cose.

Pan. Io lo fo anzi. Sapete già voi medesimo, che dopo ch'io fui consigliato per mezzo di quell'ultima visione a cedere a lei l'intero maneggio delle mie facoltà, per così minorarmi quel peso che i miei anni non vagliono più a sostenere; io ho tantosto obbedito ai voleri di colassù; per lo che la credo ora impiegata a segno, che non le avanzi tempo da trattenersi in simili cose: per quanto veggo ella lo eseguisce con piacere, e si assoggetta di buona voglia a questo carico.

Tra. E perchè non lo dovrebbe fare per sollevarvi?

Pan. Ma queste apparizioni m'intimoriscono all'estremo. Vorrei farmi forza, e quando sono al caso mi manca lo spirito.

Tra. Questo è un timor giusto e ragionevole. Non è già timor panico fondato sulla pusillanimità di pensare, ma un timor savio, proveniente da un sommo rispetto per le cose superiori. Pochi anzi sono quelli che avrebbero la grazia di resistere come voi. Bisogna essere di un cuor puro, *tanquam columba*, per sostenerle.

Pan. Io so però che ad ogni simile incontro ci patisco moltissimo. Lo sapete voi medesimo,

che alla prima comparsa avuta quattr'anni fa, sono caduto in un fierissimo svenimento, e che per ben dieci ore non ho dato segno alcuno di vita. Quella malattia mortale che ho avuta saranno due anni, potete credermi che da altro non è provenuta che da una consimile visione. E quella caduta fatta l'anno scorso da tutta la scala per la quale mi contorsi l'osso sacro, e fui obbligato a starmene in letto per quattro mesi, non è ella avvenuta per aver io voluto fuggire in fretta da una simile apparizione ch'io vidi al bujo? Effetti di queste stesse sono le convulsioni ch'io provo quasi ogni notte, che mi levano interamente il sonno, come pure quei moti impetuosi che ogni qual tratto mi agitano ancora fra il giorno tutta la massa del sangue.

Tra. Non importa. Verrà un giorno che sarete rimunerato di ogni patimento. Udite a questo proposito un esempio che io ho letto ultimamente in un libro stampato, e che in conseguenza è incontrastabile. Una vecchia la quale era tenuta il credito nel suo paese, a segno tale che ognuno nelle piu difficili circostanze di sua vita, ricorreva a lei per consiglio, e ne riportava delle ottime istruzioni, andava pure soggetta ogni notte alla visione di una figura risplendente, assai alta, vestita di bianco, la quale se le sedeva accanto sul letto, e le andava toccando tratto tratto la fronte. Questo era, non v'ha dubbio, qualchè spirito buono che soggiornava tra quelle mura, e col suo tatto influiva alla buona donna le savie istruzioni che ella compartiva ai suoi concorrenti. Siccome poi questa veduta cagionava ancora a lei dell'impressione e timore, comandò un giorno che venisse atterrata tutta quella porzione di casa, e che indi si rifabbricasse. Si obbedì al cenno, e dopo qualche tempo la vecchia ritornò ad abi-

tarla. Il credeste? In quella medesima prima notte, invece del buono spirito consigliere, se le affacciò una figura nera e deforme, la quale presala per la gola, e premendola fieramente, la obbligò ad esalare lo spirito.

Pan. (*durante il discorso si va guardando intorno pel timore*) Questo è un caso orribile. Dove lo avete letto?

Tra. L'ho letto nel libro delle Sette Trombe, e se vi piace lo darò da leggere ancora a voi. Questo fu scritto da una persona di mente nel suo secolo, e contiene tanti somiglianti fattarelli.

Pan. No, per pietà; non me lo fate leggere. Se lo leggessi, crederei poi la notte di vedermi innanzi agli occhi tutte quelle brutte figure, che colà stanno descritte.

Tra. Basta, se lo volete avere siete padrone.

SCENA VIII.

Donna Aurora con una zuppa, e detti.

Aur. Sono qui il mio caro vecchietto. Eccovi la zuppa. Perdonate se ve la feci attendere un pochino. Ho voluto aspettare che si facesse il brodo del cappone: quello della carne non è così saporoso.

Pan. Vi sono bene obbligato, la mia cara Aurora. (*le prende con caricatura la mano e gliela bacia*) Se non ci foste voi, nessuno penserebbe a me.

Aur. Certo: sino che io sarò viva, non vi mancherà mai nulla; e quando io sarò morta, penerete a ritrovare un'altra moglie che vi ami tanto.

Pan. Ah, se morite voi, non ne prendo più altre al certo. Vi giuro di voler esservi sempre fedele.

Aur. Via, mangiate la zuppa, prima che si raffreddi.

Pan. Lasciatemela vedere. Pah! come è bella! Come vi si vede sopra il grasso. È di cappone eh? Sarà buono.
Tra. (*va guardando ancor egli con ingordigia*)
Aur. Assaggiatela,e la sentirete. Caro signor Trappola, favorite guardare in quel cassetto del tavolino che troverete la salvietta.
Tra. Subito.
Pan. E quell'uovo! oh bello! come è rosso!
Aur. Viene dal nido or ora. Era ancor caldo. (*Trappola viene colla salvietta*) Tenete per un momento questa marmitta. (*a Trappola*) Voglio mettervi io la salvietta
Pan. Vi volete incomodar troppo.
Aur. Oh che dite mai! Non siete voi mio marito? A chi si conviene meglio il servirvi? (*gli mette la salvietta*) Date qui la zuppa. (*a Trappola*) Volete che ve la dia io in bocca?
Pan. Eh no, no. So far da me. Non sono poi a questi passi.
Aur. Diceva affinchè non vi incomodaste.
Pan. (*mangiando*) E voi non avete preso niente?
Aur. Nulla. Non ne aveva bisogno.
Pan. Almeno dovevate far servire il signor Trappola. Voglio che lo trattiate bene. Se si degna di farci buona compagnia, è giusto ancora che non gli manchino le sue occorrenze.
Tra. Vi sono tenuto. Mangierò a pranzo con più appetito.
Pan. È già qualche giorno che non si veggono lettere di don Fernando. Non vorrei che gli fosse intravenuta qualche disgrazia
Tra. Non pensate male. Egli è in viaggio; baderà a divertirsi, e non gli sovvenirà ora di noi. Sapete bene come usa di fare la gioventù.
Pan. Egli per altro non è di quella sorta di giovani che si abbandonano smoderatamente in braccio al piacere. È un giovine sodo. Scrive in una maniera che meriterebbe che si stam-

passero i suoi concetti; e poi le costanti buone informazioni che del di lui sapere, e della savia di lui condotta ricevo da tutti quelli che l'hanno veduto, mi ricolmano di piacere, e mi confermano sempre più ch'egli sia un uomo di ottima aspettazione.

Aur. Potrebbe anche darsi che la cosa non fosse poi in questa conformità, e che si parlasse in tali termini per buon animo o per amicizia. Sapete bene che la fama suol ingrandire le cose.

Tra. Ma non sempre.

Aur. Per altro è assai difficile, che un ragazzo spedito nell'età più tenera agli studj, senza nessuno dal cuore che lo diriga, debba diventare in poco tempo un uomo insigne, ed un letterato perfetto. Ma è meglio ch'io taccia, acciò non crediate ch'io parli per mal animo, non essendo egli mio vero figliuolo.

Pan. Dite pure. Questo sospetto non può cadere in voi, che siete un composto di buon cuore e di ottimi sentimenti. Dovete però riflettere, che saranno già quindici anni che don Fernando è fuori di casa, e che in questo frattempo egli ha veduto del gran paese. Questi anni e questa esperienza di mondo, lo possono aver renduto facilmente un uomo prudente e addottrinato.

Tra. Al giorno d'oggi, dietro alla licenza che regna in questo perfido secolo, e secondo le massime moderne, mi par molto difficile che una persona possa conservarsi perfetta e disciplinata.

Pan. Si suol dire però, che il mondo è sempre stato mondo, ed in ogni età, ed in ogni paese vi sieno stati, e vi saranno dei buoni e dei malvagi.

Tra. È vero, ma non è mai più stato tanto perverso come al dì d'oggi.

Aur. Guardate se fra tutti i giovani del nostro paese che sono ritornati di fresco, ve n'ha pur uno che abbia quella gravità e quel far posato, che si usava una volta.

Tra Ritornano tutti attillatura, mode, affettazioni. Portano le mode forestiere alla patria, criticano i saggi costumi e le buone usanze introdotte da' loro maggiori. Vengono con un' aria misteriosa, pieni di debiti, e sovente ancora di qualche altra galanteria.

Aur. E quando si trattengono qui, si fanno i dittatori della patria; fingono l' uomo d' importanza; vogliono imporre a quelli che non hanno viaggiato; trovano pazzi che si lasciano imposturare: e che si guastano dietro all'esempio dei cattivi.

Pan. Se mio figliuolo sarà per essere uno di questi scapestrati, saprò bene il modo di rimetterlo al suo dovere. Gli farò sentire l'autorità di padre.

Tra. Farete saggiamente.

Pan. Non credo però che ve ne sarà bisogno. Mi par difficile che tante buone informazioni debbano essere finte, ed andare fallaci.

SCENA IX.

Pasquino e detti.

Pas. Vi è di fuori il signor conte di Montalto, il quale vorrebbe aver l'onore di dar loro il buon giorno.

Pan.(alzandosi) Oh venga. Ho piacere di vederlo. Mi pare un giovine svelto. Sentiremo le novità del paese. Io che non esco mai di casa, ho piacere di sentir narrare quanto avviene di nuovo; e quando sono in compagnia della gioventù, mi sento rinascere. *(Pasquino parte)*

Aur. Ma in questa conformità volete ricevere visite?
Pan. Che cosa mi manca? (*guardandosi*)
Aur. Non vedete che siete in figura da letto? guardate, avete ancora la camicia della notte?
Pan. Eh non importa. Io non bado a queste inezie. Lasciatemi sentire che cose dice il contino.
Aur. No assolutamente; non voglio che abbiate a scomparire, andate nella vostra stanza, e fatevi vestire da Chiaretta. (Vorrei che potessimo parlar soli col conte, senza questo vecchio.)
Pan. Vi dico di no. Io voglio godere la mia libertà. Se ho la camicia da notte, tutti sanno che ne tengo nell'armadio quante ne voglio.
Aur. Bene: ricordatevi che non mi avete voluto obbedire. (*affetta sdegno*)
Pan. (*le va facendo delle finezze caricate*) Via, cara la mia sposina, non andate in collera. Volete che vada? andrò.
Aur. Se mi obbedirete so anch'io che cosa farò.
Pan. Volete che mi ritiri?
Aur. Sì, andate
Pan. Mi volete poi bene?
Tra. Ecco il conte.
Aur. Partite, vi dico.
Pan. Sono poi il vostro bel Pancraziello?
Aur. Sì, sì: andate (alla malora.) (*lo caccia entro la stanza*)

SCENA X.

Il conte Montalto, donna Aurora, ed il signor Trappola.

Tra. Ve n'ha voluto avanti di liberarsene.
Con Riverisco umilmente la signora donna Aurora. (*le bacia la mano*) Signor Trappola, vi sono schiavo.

Tra. M'inchino al merito del signor conte.
Aur. Contino bello.
Con. Son tutto vostro.
Aur. Sediamo.
Con. Eccovi servita. (*le reca una sedia; poi siede, e così pure il signor Trappola*)
Tra. *Quid novi,* signor conte?
Con. Oh niente. Questo non è il paese da sperar novità. Tutte le cose interessanti di questo luogo consistono in morti, in matrimonj, in parti. Fuori di questa rubrica non si sente mai altro. Non si sente mai a dire la corte ha data un'opra sul suo teatro; il tal principe ha trattato la famiglia reale a pranzo; il tal ministro ha data una festa da ballo. Qui tutti pensano a sè, tutti vivono ritirati, e se v'è uno che cerca di dare una ricreazione pubblica, vi sono cento che gli attirano degli imbrogli, che lo biasimano e che lo deridono.
Aur. In quanto a questo poi non so che dire, vi do tutta la ragione.
Con. Quando era a Brescia mi è venuto una volta in capo di dare all'improvviso una festa da ballo. Mi sono unito con due o tre amici, ed in un momento abbiamo addobbata a giardino una bellissima sala, abbiamo fatto correre un invito particolare, ed abbiamo trattata la più cospicua nobiltà del paese.
Aur. E chi ha poi supplito alle spese?
Con. Noi. Ci abbiamo recato ad onore il poter servire personaggi di quella fatta.
Tra. Quando non si pagasse, ella ritroverebbe ancora qui chi la favorirebbe.
Con. Sì: ma dove trovare degli artigiani capaci di adornarvi una sala così su due piedi; dove dei lavoranti abili, delle persone svelte ed intendenti?
Tra. Basta volerli pagare, la cosa riuscirà possi-

bile. Con questa polvere si sciolgono i grandi incantesimi.

Con. Oh mai, vedete. Questi non sono i luoghi da potersi di ciò compromettere. Ho voluto provare l'altro giorno uno di questi sarti. L'ho fatto venire in casa, e gli ho comandato di lavorarmi un abito nuovo. Gli ho lasciato prendere quanto panno voleva, gli ho dato uno de'miei vestiti portati da Bologna, di più sono stato sempre io presente, e gli ho fatto pigliare tutte le misure; eppure, lo credereste? in un momento solo che sono stato chiamato di fuori, mi ha tagliato il fianco destro di una buona schiena di coltello, più basso del sinistro. Dopo d'allora ho fissato di mandar sempre i miei abiti a Milano. Costoro non mi corbellano più certamente.

Tra. Questo non disdice poi tanto. Appena ella se ne sarà accorta.

Con Che cosa dite mai? Bisognerebbe essere molto poco intendenti, e poco ammaestrati nel buon gusto per non veder subito un difetto si enorme. Io poi in particolare ho un occhio delicatissimo in queste materie.

Tra. Quand'è così potreste farvi proclamare ispettor del buon gusto.

Con. Ci scommetto anche che sarei in grado di sostenere un tal carico. Ma, signora donna Aurora, dove sono le damine vostre figliuole.

Aur. Non so in verità; ma spedirò subito in traccia di loro, Pasquino? ehi Pasquino?

SCENA XI.

Pasquino e detti.

Pas. Sono ai comandi, illustrissima.

Aur. Va ad avvisare le mie figliuole che vengano qui, che v'è gente che le attende.

Pas. (Una verrà; ma l'altra non viene certo sino che non arriva l'amante.) (*parte*)

Aur. Sapete nulla, contino, se in quest'anno ci verranno accordate le maschere e i ridotti?

Con. Non so, madama. Chi dice di sì, e chi di no, Chi le vorrebbe, e chi no. Già in questo paese manca sempre l'unione e la buona armonia.

Aur. Ma però quando vi è qualche cosa, tutti ne approfittano con piacere.

Tra. E si veggono ancora delle maschere di buon gusto.

Con. Che buon gusto! Che dite mai di buon gusto! Qui non sanno che cosa si facciano. A Milano bisogna vedere. Oh là si! Se vedeste che maschere, che pensieri, che capi d'opera! Là non si ha riguardo a spendere, purchè si comparisca con qualche bella invenzione.

Aur. Ma questi si restringeranno a pochi; cioè a quei tali che hanno abbondanti entrate, che in conseguenza ne possono gettare ancora in questi piaceri.

Con. Oh tutti vedete, tutti spendono. Certo che uno più e l'altro meno; ma tutti però mostrano il loro spirito d'invenzione.

Tra. Dunque il ridotto di quel gran teatro sarà una bella cosa da vedersi.

Con. E come bella! oh, sentite un poco che bella maschera che feci io una volta. Ho fatto preparare da una persona una gran cassa, bensì di cartone, ma tutta però dipinta a macchia di noce, con un foro per di sotto, dove poteva entrare io comodamente. Dentro che fui vi era il modo di addatarsela agli omeri, e di poterla sostenere anche camminando. In questa guisa sono entrato nel ridotto, e vi sono restato tutta la notte, senza che nessuno mi conoscesse.

Aur. Sarete stato d'impedimento a quelli che volevano ballare.
Con. Immaginatevi, tutti si lamentavano. Chi diceva: chi è quell'asino che ha inventata questa macchina? e chi rispondeva: questa sorta di maschere indiscrete si dovrebbono scacciare dalla festa; ed io intanto me la rideva sonoramente, e girava a bella posta all'intorno.
Tra. Vi sarete però risentito di una simile fatica.
Con. Oh questo poi si. Sudava che mi scaturiva l'acqua da tutte le parti, ed il giorno dietro avea le carni talmente flacche che appena mi potea reggere sulle piante.

SCENA XII.

Pasquino e detti.

Aur. E così, dove sono queste ragazze?
Pas. La signora donna Aspasia ha detto che verrà, e la signora donna Violetta io non la so ritrovare.
Con. Saranno occupate nella loro magia.
Aur. Oh adesso! Se può essere appena appena un'ora che sono state qui tutti e due.
Pas. C'è di fuori il signor marchese di Longavalle che bramerebbe passare. (*a donna Aurora*)
Aur. Entri pure, è padrone. Va di nuovo da donna Aspasia e falla venire, e poi va in traccia di donna Violetta.
Pas. (Adesso donna Aspasia viene senz'altro. La calamita tirerà subito il ferro.) (*parte*)

SCENA XIII.

Donna Aurora, il conte Montalto. il signor Trappola, poi il marchese Longavalle.

Aur. Queste mie figliuole si fanno molto desiderare.

Con. Solito costume delle belle. Io a Roma ho avuta per tre mesi un'amante che mi faceva aspettare in anticamera le mezze giornate.
Aur. Eravate ben buono ad attenderla. Dovevate piantarla, e andarvi a divertir altrove.
Con. Oh era in impegno. Si trattava di una dama, l'amicizia della quale mi portava del credito.
Mar. Sono umilissimo servitore alla signora donna Aurora. Signor Trappola, amico. (*al conte, e tutti corrispondono*)
Aur. Vi supplico, prendete posto.
Mar. Obbligatissimo. (*siede*) (Dov'è donna Aspasia?) (*guardando intorno*)
Aur. Come state, marchese?
Mar. Bene. quando mi possa assicurare dell'onore della vostra grazia.
Aur. Siete troppo gentile.
Mar. (Se non viene presto io me ne vado; io non uso di aspettare nessuno.) (*va guardando fra le scene*)
Aur. Marchese, vi occorre qualche cosa?
Mar. Oh, niente. (*con qualche disprezzo*)

SCENA XIV.

Donna Aspasia e detti.

Asp. Serva umilissima di lor signori.
Mar. Signora donna Aspasia, vi sono schiavo.
Con. M'inchino al merito impareggiabile...
Aur. Sedete.
Asp. (*tira una sedia vicino al marchese Longavalle, e siede*)
Con. Se l'aveste detto, vi avrei servita io.
Mar. (Colui è un seccatore, non lo posso soffrire.)
Tra. (Non vi è poi pericolo, che se gli sieda lontana.)

Asp. (Dove foste mai, che siete venuto così tardi.) *(al Marchese)*

Mar. (Che ricerche! sono stato occupato nei miei affari.) *(a donna Aspasia)*

Asp. (Quando si ama davvero, l'amante è l'affare più premuroso di tutti.) *(come sopra)*

Mar. (Non basta che sia venuto di mattina?)

Asp. (Io vi vorrei sempre con me.) *(allo stesso sospirando)*

Aur. Questa donna Violetta non si vede ancora.

Tra. Anderò io a rintracciarla, se così vi piace. *(a donna Aurora)*

Aur. Sì, ma ritornate poi ancora voi.

Tra. Certamente. *Ibis redibis non morieris in bello.* *(parte)*

SCENA XV.

Donna Aurora, donna Aspasia il conte Montalto, ed il marchese Longavalle.

Con. Questi termini latini oggimai non si usano più. Sono cose da pedanti. Una volta mi sono ritrovato da un prelato della Germania, il quale mi avea invitato da lui in numerosa compagnia. Ci diede un pranzo squisitissimo, tutto di cibi delicati e ben conditi, ed in copia tale, che siamo stati seduti a mensa per ben sei ore. Anche questi, ogni venti parole, volea mettervene due di latine.

Mar. Sono debolezze. Credono di essere uomini grandi perchè sanno balbettare quattro accenti latini.

Con. In ispecie poi se ne serviva dopo il pranzo. Se io avessi a comandare, vorrei far bandire subito da miei Stati la lingua latina. Non vi è mai stato caso ch'io la volessi imparare.

Mar. Bisogna distinguere, caro amico. La lingua latina ha il suo merito. Il bandirla sarebbe un

gran disordine nella repubblica letteraria. Quanti bei monumenti antichi, quante divine scritture, dalle quali si cava quanto abbiamo di buono, non anderebbero perdute in simil guisa? Concedo che essendo una lingua morta, sia un vero disordine ed una insoffribile barbarie il parlarla famigliarmente; ma vi nego poi l'altro eccesso, ch'ella si debba bandire e che quei molti che la discreditano colla loro ignoranza, debbano pregiudicare a quei pochi che l'hanno appresa dai fondamenti, e che sono il decoro di questa lingua maestosa.

Con. Che cosa mai ci trovate di dolce o di sonoro? La più parte dei toni escono in *em* o in *us*, e quasi tutte le parole finiscono aspramente in una consonante La lingua francese, vedete, è bella. Oh quella sì! Al giorno d'oggi in tutte le corti non si parla altro che francese.

Mar. (Costui è un'ignorante; prende le cose superficialmente, e non sa che cosa si dica. È meglio ch'io taccia.) (*sdegnoso*)

Aur. Signori miei, lasciate queste importune altercazioni, e giacchè ci troviamo soli, discorriamo di ciò che più c'interessa. Siete voi ancora intenzionati di sposare le mie due figliuole?

Mar. Un cavaliere onorato par mio non manca mai di parola.

Asp. (Oh che tu sia benedetto.) (*sospira, guardandolo con qualche passione*)

Con. Io non mi ritiro. (Donna Violetta è una sciocca, ma io la prenderò per accomodare colla di lei dote i miei affari, che sono alquanto sbilanciati.)

Aur. Quand'è così, bisognerà pensare a farne la domanda al loro genitore.

Mar. Ricordatevi però, che ci avete promesso dodici mila fiorini di dote.

Con. Oh certo; e ci avete da mantener la parola.

Asp. Vi preme dunque più del danaro, che di me. (*a Longavalle*)

Mar. Io non dico questo; ma per mantenervi vi vogliono dei quattrini. Volete che vi sposi senza dote? (*con caldo*)

Asp. (Via, via, non vi accendete così subito.) (*come sopra*)

Aur. Io sono una dama d'onore. Quello che ho detto ve lo confermo. Sposerete le figliuole, ed avrete i dodici mila fiorini convenuti. (Già mio marito farà ciò che io voglio.)

Con. Così va bene. Qui non c'è più che ribattere.

SCENA XVI.

Donna Violetta e detti.

Vio. Oh serva divota. (*saluta colla solita caricatura*)

Con. Vi siete ben fatta desiderare. (*le porta una sedia vicino a lui*) Accomodatevi.

Vio. (*siede*) Era dietro a far dormire il mio micciò, che ve ne ha voluto! Quel fraschetto scherzava, e non voleva mai prender sonno.

Con. Potevate lasciarlo là, e venir a favorire chi sospira per voi.

Vio. Oh sì, bella: anche questa è nuova; adesso lascerò là quella povera creatura, per venire a dar trattenimento a voi.

Con. Che! fate più stima di un gatto, che di me?

Vio. Io adesso non sono qui per decidere. Voglio bene a tutti due, e lascio ad ognuno il suo merito

Con. Almeno vi foste incapricciata di qualche cosa di buono, e non di una bestia insensata. In Italia per altro, ed anche in Germania, ma più ancora in Italia, usano le dame di tener continuamente presso di loro un piccolo cagnoli-

no da braccio il quale se lo vanno accarezzando. Quelli che vogliono insinuarsi nella loro grazia, cominciano col far delle carezze al cagnino: e guai a chi ardisse maltrattarlo, sarebbe preggio che affrontare la dama.
Vio. Quando sarò vostra moglie, voglio che ne provvediate uno ancora a me.
Con. Sì, certamente. Se volete ve lo fo avere anche prima.
Vio. Oh sì, caro voi. Per amor del cielo, ve ne prego.
Asp. (Caro marchese, che cosa avete che non mi guardate nemmeno?) (*piano a Longavalle*)
Mar. (Parlatemi che vi risponderò.)
(*piano a donna Aspasia*)
Asp. (Ma ho da essere sempre io la prima a parlarvi?)
Mar. (Se non volete potete lasciar stare.)
Asp. (Via, farò tutto quel che volete. Dove siete stato la scorsa notte?)
Mar. (Dove volete che sia stato? in letto a dormire.)
Asp. (Non sarebbe anche niente di maraviglia che avreste passata la notte al caffè con delle signore. Lo avete fatto delle altre volte.)
Mar. (Non ho fatto che una sol volta, ed io credo che me lo abbiate rimproverato abbastanza.)
Asp. (Bell'amore che portate per me: andar di notte al caffè colla contessa Majardi.)
Mar. (Vi ho promesso già cento volte di non andar mai più con nessuna.)
Asp. (Se mi amaste davvero, conoscereste meglio da per voi il vostro dovere.)
Mar. (Oh quanto mi secca!) (*da sè agitandosi*)
Asp. (Vi pare che queste cose vadino bene?)
Mar. (Oh diavolo! che cosa è poi stato alla fine? son un cavalier onorato, e chi dubita della mia fede mi offende.) (*con sdegno*)

Asp. (Chi ama teme, dice il proverbio. Qui non val addurre l'onoratezza.)

Mar. (Bene dunque, se non credete alla parola di galantuomo, è superflua ogni mia ulteriore discolpa. Vi leverò l'incomodo di praticare una persona di mal affare.) (*si alza con impeto*)

Asp. (Ma venite qui, sentite. (*si alza e va dov'è lui*.) Io non intendo di offendervi. Vi domando scusa. La passione mi ha sedotta: amore mi ha fatto parlare.)

Aur. (Mi pare che vi sieno dei torbidi fra il marchese ed Aspasia.) (*da sè*)

Mar. (Eh, lasciatemi stare. Un mentitore non merita la vostra amicizia. Partirò, e non mi vedrete mai più.) (*con caldo*)

Asp. (Ma se...)

Mar. Signora donna Aurora, m'inchino umilmente. Riverisco divotamente. (*agli altri*)

Aur. Volete già privarci della vostra compagnia?

Mar. Bisogna che vada. Io non sono degno di sedere in simil brigata. (*guardando con sdegno donna Aspasia*)

Asp. Sentite, caro marchese...

Mar. Parlate con chi è più onorato di me. (*parte*)

SCENA XVII.

Donna Aurora, donna Aspasia, donna Violetta, ed il conte Montalto.

Asp. (Oh povera me!) (*in tuono mesto*)

Aur. Che cosa è avvenuto che il marchese mi parea disgustato?

Asp. Egli è puntiglioso quanto mai, si offende per ogni minima cosa.

Con. Questi nel gran mondo si intitolano i permalosi. Servono d'ordinario di trattenimento alle conversazioni; sono inemici di sè medesi-

ni, ed il trastullo delle persone di spirito. A Firenze ho conosciuto un giovinotto, il quale innamorato di sè medesimo, ed infatuato di qualche buona qualità ch'egli si immaginava d'avere, si accigliava per ogni minima cosa, e prendeva per così dire a male, che una dama parlasse con un altr'uomo. Pretendeva che a lui solo si convenissero tutte le buone grazie e le attenzioni del bel sesso. Le donne di colà, che sono accorte e svegliate, facevano a bella posta delle carezze agli altri in sua presenza, non degnando lui nè anche d'uno sguardo. Egli sbuffava e si faceva di cento mila colori. Credetemi, era una cosa da smascellar dalle risa.

Asp. Intanto adesso sa il cielo se il marchese me la perdona più.

Con. Eh lasciatelo andare. Volete che v'insegni io l'arte di farvi correr dietro gli uomini? Siate sostenuta, non mostrate mai di aver passione per essi: trattateli con indifferenza, e per una di buone usatene loro venti di cattive. Così mi ha insegnato a Salisburgo la moglie di un ufficiale, la quale veniva adorata da tutti in quella città.

Asp. Per esser tali non bisogna avere un cuore così tenero e così sensibile come il mio.

Con. Eh corbellerie! È tutto un avvezzarsi, vedete. Provatevi, e ne riuscirete.

Asp. Sino ch'io resto qui, non si conchiude nulla. Voglio andar a pensare il modo di pacificarlo, prima che la bile s'impossessi maggiormente di lui. *(parte con una riverenza)*

Con. Vada pure; ma sino che non farà come dico io, si ritroverà sempre alle stesse. Signora, chi vi ha assettata questa mattina? *(dopo aver mirata donna Violetta)*

Vio. È stata Chiaretta, la nostra cameriera.

Con. Oh cattivo, vedete! Mai più così male come oggi.

Vio. Veramente quest'oggi sono stata poco ferma e le ho fatta somma premura, perchè mi premeva di poter pettinare il mio miccio.

Con. Non dovete fare così. Quando si sta sotto al pettine, bisogna guardarsi nello specchio, acciò il capello venga ben disposto; star cheti, e non occuparsi di nessun altro pensiero.

Aur. Questo riuscirebbe assai difficile a Violetta.

Con. Oh, ma già qui non sanno pettinare Non v'è una cameriera, un parrucchiere che vagliano un frullo. Se vedeste a Parigi come si manipola bene quest'arte, come si maneggia il capello Non par più quello che era prima, tanto è mirabile la disposizione, tanto rara la simetria. Io andava quasi ogni giorno nella bottega di monsieur Loran ch'era il primo parrucchiere di quella illustre città, e vi passava con ammirazione quattro o cinque ore.

SCENA XVIII.

Il signor Trappola e detti.

Tra. Oh! *Hora Domini*, dice il bidello, *et ego vobis*.

Aur. Che cosa vuol dir questo?

Tra. Lo domandi al signor contino.

Con. Per amor del cielo, non mi citate in materia di latino che mi si rivolta lo stomaco. Ho durato della gran fatica a scordarmi tutto quel poco che mi si fece imparar da ragazzo a forza di busse.

Tra. (Questa si è un bravissimo giovine!) (*con ironia*) Lo dirò io dunque. Vuol dire che si mette in tavola, e che è già ora di pranzo.

Aur. Mi par ancora a buon'ora in oggi.

Tra. A buon'ora! È già qualche tempo che è passato il mezzo giorno.

Con. E per questo vi par tempo di andar a ta-

vola? Nelle città grandi a quest'ora si incominciano appena le visite.

Tra. Ma qui, signore, siamo in una città piccola, e conviene uniformarsi al costume del paese.

Aur. Mi displace che si raffreddano le vivande.

Tra. Via, signor conte; ha capito? se ne può andare. Le signore hanno desiderio di andar a mensa.

Aur. Se volete restar con noi, vi fo padrone.

Con. Oh che dite mai! Io pranzare! Non potrei inghiottire un sol boccone a quest' ora, nemmeno se mi donaste mille zecchini.

Tra. Io poi lo farei per meno a qualsivoglia ora.

Vio. E così andate, signor conte?

Con. Giacchè non mi volete più a lungo, bisognerà ch'io parta. Ma dove andare a quest'ora? Questa è quella maledetta ragione che mi rende odioso questo paese. La mattina non si sa da chi andare. Tutte queste signore tendono agli affari della loro famiglia. Il dopo pranzo sono occupate nei lavori di mano. Non vi sono altro che quelle tre ore della sera da passarle bene in compagnia, ma alle ore nove, quando nelle altre città si aprono i teatri, le conversazioni, qui bisogna andar a cena. A pranzo a mezzo giorno! Se lo sentisse un galantuomo, inorridirebbe a tale proposizione. A Milano si pranza alle quattro, e sovente a sera, ed a Parigi bene spesso alla mezza notte. Signori, buon appetito. Anderò a vedere come possa passar bene queste due ore. A rivederci dopo il desinare. (*parte*)

Tra Il modo di passar le ore bene è facilissimo; basta prender per mano qualche libro.

Aur. Il conte si lagna assai di questa nostra città; eppure sento dire dalle persone di stima, che vi è anche qui il modo di passarsela bene e forse meglio che nelle dominanti, dove la soggezione tiranneggia la vita, e dove i gran di-

vertimenti vengono alla fine a nausea. Basta essere amante del leggere, dilettarsi dell'agricoltura, contentarsi di trattare i buoni amici, e limitarsi ad una conversazione ristretta bensì, ma geniale.

Tra. Si vede che tutti i forestieri che vengono, partono da noi soddisfatti; e che i nostri cittadini saggi, dopo aver girato qualche tempo il mondo, si restituiscono con piacere alla tranquillità della loro patria.

SCENA XIX.

Pasquino e detti.

Pas. Illustrissimi, è un pezzo che hanno portato in tavola.

Tra. *Eamus*, dunque, *eamus*.

Aur. Vado a prendere il mio vecchio. (*entra nella stanza di don Pancrazio*)

Vio. Ed io voglio andar a vedere se il mio miccio è ben coperto. (*parte*)

SCENA XX.

Il signor Troppola e Pasquino.

Pas. In questo punto è stato recato questo foglio per il signor don Pancrazio. (*mostrando una lettera*)

Tra. Lasciate vedere. Glielo consegnerò io. (*prende la lettera da Pas.*) Questo è il carattere di don Fernando.

Pas. Sì: ho piacere. Sentiremo quando arriva.

Tra. Tu non dovresti aver tanto gusto. La di lui venuta ti accrescerà la fatica, e tu avrai uno di più da servire.

Pas. Lo servirò volentieri. Sento tante buone nuove da tutti di questo mio padroncino, che

non veggo l'ora di baciargli la mano. (S'egli è accorto, come si dice, costui avrà finito d'imposturarci.) (*parte*)

SCENA XXI.

Il signor Trappola, poi donna Aurora e don Pancrazio.

Tra. (Non vorrei che questo signor don Fernando, venisse a scoprire la macchina che ho ordita con tanta fatica.)

Pan. Non siete più dunque in collera, la mia bella Aurorina?

Aur. Vi ho pur detto di no. Quante volte ve l'ho da dire?

Pan. Mi avete cacciato via villanamente.

Aur. L'ho fatto per salvarvi il decoro: acciò non vi vedessero in questa figura.

Pan. Ed io vi ho subito ubbidita, e non sono venuto mai più fuori per eseguire i vostri comandi.

Aur. Se farete così, mi piacerete.

Pan. Via, datemi la vostra bella manina.

Aur. Tenete. (*gli porge la mano, e don Pancrazio la bacia colla solita affettazione caricata*)

Tra. Signor don Pancrazio, ecco una lettera di vostro figliuolo diretta a voi.

Pan. Ho piacere, datela qui. Sentiremo quando arriva questo mio caro figliuolo, questo letterato del nostro secolo, questo lume d'Italia.

Aur. Oh sì, sarà un letterato alla moda. (*ironica*)

Pan. (*cava un pajo d'occhiali dal taschino dei calzoni, apre il foglio, e legge forte*) » Amorosissimo signor Padre. — Eccomi arri» vato felicemente in Bolgiano. Varie commis» sioni ingiuntemi da'miei amici, riguardo al» l'uno o all'altro di questi mercadanti, mi » sforzarono a dovermi trattener qui qualche » tempo. Le ho però ormai ridotte a buon porto.

» Domani spero di mandarle intieramente a
» fine. Subito sbrigato, non prolungherò di un
» sol momento al mio cuore quel giusto desi-
» derio di baciarvi la mano, e di accertarvi
» che sono col più costante rispetto, vostro
» obbedientissimo servitore e figliuolo. Bolgia-
» no, li 17 gennaio 1778 Fernando di Castel
» d'Oro. » La lettera è in data di ier l'altro;
dunque dovrebbe venire a noi oggi.

Aur. Quando verrà lo prenderemo.

Pan. Non vedo l'ora di vedere il mio caro don Fernando, la mia consolazione, il frutto delle mie prime fatiche.

Aur. Prego il cielo che l'effetto corrisponda alle buone prevenzioni. Andiamo a tavola che si fa tardi.

Tra. Favorite la mano. *(a donna Aurora)*

Pan. Oh, ancor io vi voglio servire. Capperi, chi sono io? Non sarò forse capace di servirvi come si conviene? Vedete, datemi la mano. *(mette con caricatura un lembo della veste da camera sopra la sua mano, e parte con il signor Trappola, servendo tutti e due donna Aurora)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pasquino solo.

Io posso dire di essere caduto dalla graticola sulle bragie. Ho rinunziato agli stadi per la noja che mi apportava il dover imparare delle cose che m'era impossibile l'intenderle, e che poco le capiva ancora il mio maestro, e mi sono dato ad esercitare l'uffizio di servitore. Questo sarebbe un mestiere soffribile, quando si incontrasse in persone discrete e ragionevoli, che non volessero caricar troppo la servitù, addossandole (per risparmiare degli altri salari) più di quello che possan portare le loro forze. Ma io, per la prima volta, sono incapato assai male. Questa è una casa dove tanti sono gli umori, quante le teste. Chi pensa a un modo, e chi all'altro. Non vi è però uno che pensi giudiziosamente. Il più bello si è, che tutta la servitù consiste in una cameriera, in un cuoco ed in un povero servitore. È verissimo che così non trovo mai da dire con nessuno, perchè io sono il maggiordomo, il segretario, il fattore, il cameriere ed il servitore; ma è ben vero ancora, che codesta è una fatica, alla quale un povero galantuomo non può resistere. Basta, chi prende servizio non ha pigliato moglie. Quando non potrò più me ne andrò. Intanto anche per oggi ho terminato di servir in tavola. I padroni sono ora dietro alle frutta, e vanno trovando il fondo alle bottiglie, onde non abbisognano più della mia assistenza; gran bella tavolata che è quella! un comico potrebbe copiare dei caratteri che gli fariano a proposito per la scena. Il padrone è un pusillanime un

superstizioso, impazzito della moglie, ed intestato dell'amico; la padrona è un'astuta guastata dai consigli dell'amante; il signor Trappola è un impostore, un ipocrita, un parassito ed un iniquo; donna Aspasia potrebbe servire di argomento per un romanzo all'ultima moda, ed io credo che i pianti sieno il suo cibo, ed i sospiri la sua consolazione; donna Violetta poi è una sciocca e senza proposito e senza discernimento, con questa compagnia si potrebbe girar il mondo, e far del danaro mostrandola per una cosa rara. Stiamo a vedere qual nuovo carattere sarà per arrivarci nella persona di don Fernando. Hanno detto che l'attendono ancora oggi. Eh fosse egli almeno di proposito come lo descrivono; e venisse una volta ad illuminare chi è cieco, a scoprir la menzogna ed a punire l'iniquità... Ma ecco donna Aspasia (*guardando fra le scene*) Amore al certo l'ha fatta alzare da mensa un'ora prima degli altri.

SCENA II.

Donna Aspasia e detto.

Asp. Dove sei cacciato che non ti trovo in nessuna parte?

Pas. Sono qui, illustrissima, che cosa mi comanda?

Asp. Fammi un piacere. Reca questa lettera al marchese di Longavalle.

Pas. Sarà servita.

Asp. Ma va subito, non indugiare; altrimenti non lo troverai più in casa.

Pas. Ma non devo io prima servire coi caffè?

Asp. No, no; vanne tostamente. Il caffè l'ho già fatto portare da Chiaretta.

Pas. E se i padroni mi cercassero? vede bene, io non deggio partire (Per altro ella mi suol donare qualche moneta.)

Asp. Ti scuserò io. Dirò che hai dovuto andare per affari di casa.

Pas. Non vorrei, poi... Ella già mi capisce. Se mai si venisse a scoprire...

Asp Via, caro Pasquino, non ti trattenere più in lungo. Tieni queste due lire, e corri subito dal marchese con questo foglio. (*dandogli il danaro*)

Pas. (Se l'ho detto io, ch'ella già mi capisce.)

Asp. Senti: salutalo da mia parte, e pregalo d'una pronta risposta.

Pas. Sarà servita. (*in atto di partire*)

Asp. Ascolta. Digli che lo aspetto qui subito che esce di casa, che gli voglio parlare di gran premura.

Pas. Sì, signora. (*come sopra*)

Asp. Aspetta: digli che se m'ama non falli, che lo prego in premio di quell'amore che gli porto...

Pas. Benissimo. (*come sopra*)

Asp. Odimi. Se mai ti chiedesse come io stia: gli dirai che mi lamento del mal di capo, e che a pranzo non ho mangiato quasi niente.

Pas. Ho capito. (*come sopra*)

Asp. Ehi? Digli che se non mi vuol sentir morta, venga a consolarmi colla sua presenza.

Pas. Ubbidirò. (Questo è un vero amore. Diranno poi che le donne sono incapaci d'una sincera passione.) (*come sopra*)

Asp. Se ti riesce possibile, fa che venga qui subito in tua compagnia.

Pas. Ma signora, se facciamo così, io non porterò più la lettera. Non vorrei che intanto il signor marchese uscisse di casa.

Asp. Hai ragione, caro Pasquino. Via, vanne subito. Ricordati di far bene. Ritorna presto, e consolami con qualche buona novella.

Pas. (Povera ragazza! Quasi quasi mi muove le lagrime. Mi sovvengo di quando era innamorato di quella balia, e che faceva ancor io di questa sorta di pazzie.) (*parte*)

SCENA III.

Donna Aspasia sola.

(*sospirando*) Oh gran dura condizione è quella di chi ama davvero! Ecco quali sono i frutti che si raccolgono! Sospiri, pianti, dolori, spasimi e tormenti. Quanto sono mai da compiangersi quei poveri cuori che si innamorano! Da principio tutto promette calma, tutto fa sperare la pace; ma appena innoltrati alcuni passi, si abbatte in fiere procelle, e si vive in una guerra perpetua. Volesse il cielo che io non avessi incominciato giammai! Ma se non amassi, proverei io nessuno di quei dolci trasporti e di quei beati momenti, che rendono cara la vita? Questo pensiero di felicità prevale moltissimo, e compensa largamente tutto il male che ci tocca a soffrire.

SCENA IV.

Donna Aurora, Donna Violetta, don Pancrazio, il signor Trappola e detta.

Aur. Sei qui ancora tu?

Asp. Sì, signora. (*con un inchino*)

Tra. Voi non avete voluto sentire quel prezioso vino di Cerigo, capitato ultimamente da Venezia.

Asp. Io di liquori non ci penso.

Tra. Se aveste sentito che roba, che sapore! Pareva un balsamo. Era dolce quanto il miele, e saporito come una manna.

Pan. Vi ha incontrato dunque?

Tra. E come!

Pan. Ne siamo obbligati alla mia cara donna Aurora. Ella è quella che fa tutto, che pensa a tutti, e che non lascia mancar niente a nessuno.

Tra. Oh! è una signora provvidentissima.

Pan. Io mi sono già messo in quiete. Da qui in poi non penserò più a nulla, e voi siete la padrona di regolare a vostro modo e di fare ciò che vi piace.

Aur. (Questo mi pare il tempo a proposito per gettare il sasso.) Caro il mio don Pancrazio; poichè veggo che avete destinato di mettervi in pace, e di riposare dalle sostenute fatiche, mi pare che sarebbe ben fatto, avanti di ciò eseguire, che pensaste a collocare queste povere ragazze, queste due mie, e vostre buone figliuole.

Asp. Questa per me è la campana che ha il miglior suono del mondo.)

Aur. Appunto adesso che siamo soli, e che siamo uniti, prima che ci vengono a frastornare le visite, si potrebbe giusto parlar qualche cosa su questo proposito. Violetta? chiama il servitore che ci rechi da sedere.

Tra. Possiamo restarcene così, dopo il pranzo è meglio rimanere in piedi.

Aur. Come volete.

Pan. Ma questa non è l'ora opportuna per trattar d'affari. Appena mangiato io non posso reggere ad un discorso interessante. Ne parleremo con più comodo in altro tempo.

Tra. Veramente *plenus venter non studet libenter.*

Aur. No, caro consorte, giacchè siamo entrati in questo discorso, fatemi il piacere di sagrificare qualche momento per amor mio.

Pan. Non si può far ciò egualmente in altro tempo?

Aur. No, caro Pancrazio, parliamone subito. Via siate buonino, compiacetemi questa volta, ed io in altro incontro saprò che cosa debba fare per voi. (Lo vorrei indurre a ciò che desidero prima che arrivasse Fernando.)

4

Asp. Via, signor padre. A un tanto intercessor nulla si nieghi.
Pan. Tu sei buona a persuadere quando si tratta della tua persona.
Tra. *Cicero pro domo sua.*
Pan. Ma come volete parlar ora di collocarle? Bisogna prima trovare chi le voglia sposare.
Aur. Il partito si troverà facilmente. Mi è stata già fatta intendere qualche parola dal marchese di Longavalle per donna Aspasia e dal contino Montallo per Violetta.
Pan. Come, si fanno le cose senza mia saputa? Passano le parole ed io non ne sono informato? (*alterato*)
Aur. Chetatevi, mio caro. Io ho fatto loro rispondere che voi siete il padre delle ragazze, che il padrone di concederle o no siete voi, e che ne motivino di ciò alla vostra persona.
Pan. Oh brava! così va bene.
Aur. Dunque vedete che il partito è già in tempo.
Pan. Benissimo. Che me le domandino, e poi si parlerà.
Aur. Bisognerà pensare all'assegnamento della dote.
Pan. Quello che ho loro destinato ve l'ho già detto altre volte. Quattro mila fiorini è il loro assegnamento.
Aur. Ma io vi ho ancora risposto che questa è una bagattella. Chi volete che le prenda? Quattro mila fiorini di dote! guardate che miseria.
Pan. Chi vuol le ragazze non vuol la dote.
Aur. Ma chi si ammoglia dee essere in grado di mantenere la moglie come conviene. Sapete voi stesso quant'oltre sia arrivato ai giorni nostri il lusso, e come si vada egli tutto di aumentando. Diceste benissimo che chi vuol le ragazze non vuol la dote; ma una ricca dote è appunto il mezzo di mettere in vista la bel-

lezza e le buone qualità delle figliuole, ed è il modo di procacciar loro dei concorrenti.

Pan. Via, quanto volete che loro si assegni?

Aur. Almeno, almeno dodici mila fiorini per ciascuna.

Pan. Oh che cosa diceste mai! Dodici mila fiorini ciascheduna? Come potrò io ciò fare? Sapete che dodici e dodici son ventiquattro. Che ventiquattro mila fiorini formano l'intera facoltà di un povero galantuomo; e che se smembrate dai miei averi questo capitale, siamo affatto sbilanciati.

Aur. Io non capisco perchè facciate queste smanie. Dodici mila fiorini al dì d'oggi è una dote ordinarissima, sopra la quale vi si fa appena riflesso.

Pan. Pensate un poco che io ho un maschio, il quale dee essere il sostegno della famiglia; che devo lasciare a lui tanto da mantenersi decentemente colla moglie, e che in forza di onestà non deggio pregiudicargli.

Aur. Oh già; tutte le premure sono per quel vostro caro signor don Fernando. Egli è la pupilla dei vostri occhi ed a queste mie povere ragazze non ci badate. Pare che non le riconosciate neanche per figliuole.

Pan. Io le amo col più tenero affetto d'un padre. Ma le femmine non debbono estrarre tanto dalla casa paterna, cosicchè se ne abbiano poi a risentire i maschi.

Aur. Questa non è finalmente una somma eccessiva. Si tratta di una volta per sempre. Quando avranno avuto la loro dote, non incomoderanno altro il loro signor fratello.

Pan. Ma io questo non lo posso fare in via di buona giustizia e di vera onestà.

Asp. (Povera me! Ho paura che non si farà nulla.)

Aur. Se credete di maritarle coi vostri quattro

mila fiorini, potete risparmiare ancora questi che già nessuno verrà a chiedervele.

Pan. Via, in grazia dell'amore che porto a voi ed a loro, le stabilisco di dote sei mila fiorini per una.

Aur. Eh bagattelle! È giusto come dire, che le volete veder marcire in casa. (Ci trovo del duro.)

Pan. Ma, cara voi, pensate anche un poco a quel povero mio figliuolo.

Aur. A vostro figliuolo, che come vien detto è pieno di merito, non mancherà modo di farà la sua fortuna, e di acquistarsi un pane onorevole. Gli avete speso dietro tanto danaro, che ci pensi un poco ancor egli ha guadagnarsi da vivere.

Pan. Io non posso preterire l'onesta distribuzione per tutti. (*durante questo dialogo, donna Violetta anderà attortigliandosi al dito un pezzo di refle senza mai attendere a quanto si parla*).

SCENA V.

Pasquino e detti.

Pas. Signori, signori, buone nuove. È arrivato in questo punto il vostro signor figliuolo don Fernando. È dietro a pagare la posta, e poi monterà subito le scale.

Pan. Oh! ho piacere. Va, corri, assistilo, ed introducilo qui da noi.

Aur. (È giusto venuto a frastornare i miei disegni.)

Asp. (Sei stato dal marchese?) (*piano a Pasquino*)

Pas. (Illustrissima sì.) (*a donna Aspasia*)

Asp. (Che cosa ha detto del biglietto? Verrà presto da me?) (*come sopra*)

Pas. (Si è stretto nelle spalle, ed ha detto, che quando potrà sarà da lei.) (*a donna Aspasia*)

Asp. (Crudele!) (*sospirando*)

Pan. Via, vanne a servire mio figlio. (*a Pasquino*)

Pas. Subito. (Mi pare che questa nuova abbia incontrato a pochi.) (*parte*)

SCENA VI.

Donna Aurora, donna Aspasia, donna Violetta, don Pancrazio, ed il signor Trappola, indi don Fernando.

Pan. È pur giunto finalmente anche il tempo di poter abbracciare questo mio caro figliuolo. Non credeva di poter vivere sino a questo di fortunato.

Aur. Vi desidero, che all'eccessivo giubilo non debba sopravvenir quanto prima il dolore.

Fer. Amatissimo signor padre, ecco che mi vien compartita finalmente dal cielo la grazia di potervi baciare la mano. (*gli bacia la mano*)

Pan. Vieni al mio seno, carissimo figlio, e lascia ch'io ti possa imprimere un bacio. (*baciandolo*)

Fer. Signora madre, in contrassegno di quel sincero rispetto ch'io vi professo, concedetemi l'onore di baciarvi la mano. (*le bacia la mano*)

Aur. Obbligatissima. Mi consolo del vostro felice arrivo.

Fer. E queste saranno senz'altro le mie due carissime sorelle.

Pan. Così è. Questa è Aspasia, la quale al tuo partire contava tre anni; e questa è Violetta, che nacque un anno dopo la tua partenza.

Fer. Dilettissime sorelle, vi stringo al seno, e vi abbraccio.

Asp. Mio fratello, godo infinitamente vedervi ritornato alla casa paterna.

Vio. Oh, serva divota. (*facendo il solito inchino*)

Fer. E chi è quest'altro signore, ch'io non mi saprei raffigurare? (*a don Pancrazio accennando Trappola*)
Pan. Egli è il signor Trappola, mio buon amico, amico di mia moglie, e di tutta la famiglia.
Fer. Mi do l'onore di riverirvi con tutto il rispetto.
Tra. Voi siete il benvenuto.
Pan. Egli è un uomo virtuoso, dotto, coltivatore delle lettere.
Tra. Troppo, troppo.
Fer. Ho piacere d'impararvi a conoscere.
Pan. Figliuolo mio, vuoi tu ritirarti? Vuoi riposarti dalla stanchezza del viaggio?
Fer. Oh non occorre. Signor padre. A questa sorta di strapazzi ci sono avvezzo già da qualche tempo: e poi la consolazione di riveder voi, e tutti della famiglia, dopo una così lunga assenza, mi farebbe scordare qual mai si fosse disastro.
Pan. Ancor io ve' godo di poterti vedere. Guardate là che giovine grande, bello e ben fatto! Mi fai risovvenire i miei anni felici, quando ero ancor io nel bollore della mia gioventù, e che passava le ore sospirando sotto alle finestre della tua buona madre.
Fer. Mi spiace, signore, di farvi risovvenire delle idee tristi e dei pensieri lugubri.
Pan. Eh! non serve. Sono cose già passate.

SCENA VII.

Pasquino e detto.

Pas. Il signor conte Montalto desidererebbe poterla inchinare.
Vio. (Oh buono! gli domanderò quando mi porta il cagnolino.)
Aur. Per non impedire la vostra consolazione,

lo riceverò nel mio appartamento. (*a don Pancrazio*)

Fer. Ma io non vorrei esser giunto in tempo di frastornare il vostro ordine, e di interrompere la vostra conversazione. (*a donna Aurora*)

Aur. Niente affatto. Tanto mi costa il riceverlo qui, come altrove. (Anzi ho piacere di potergli parlare con libertà. Bisognerà pensare a qualche stratagemma, per carpire al vecchio i dodici mila fiorini)

Fer. Se poi lo fate per vostro piacere, questo è un altro caso.

Aur. (Vado a concertare qualche cosa col conte circa l'affar della dote. Voi però restate qui, e non lasciate don Pancrazio solo con Fernando.) (*a Truppola*) (Sino che non conosco la maschera, non mi voglio fidare.) (*parte*)

Asp. (Ehi, Pasquino? Il marchese non è ancora venuto?) (*a Pasquino*)

Pas. (Mi ha promesso di venire di certo.) (*a donna Aspasia*)

Asp. (Non potresti andarne nuovamente in traccia?) (*come sopra*)

Pas. (Vuole che lasci la casa sprovvista di servitù?) (*come sopra*)

Aur. (Se ci vai ti dono altre due lire.)

Pas. (Basta per vederla contenta farò di tutto.)

Asp. (Via, da bravo. Quando l'avrai trovato, conducilo di là che ci sarò ancor io.) (*parte*)

Pas. (Mi ritirerò per alcun poco, e poi, le darò ad intendere che ci sono stato. A chi serve è permesso talora qualche leggiera bugia. (*parte*)

SCENA VIII.

Donna Violetta, don Pancrazio, don Fernando ed il signor Trappola.

Fer. In verità, signor padre, avete una cera che consolate. Vi si vede in faccia la salute e la prosperità.

Pan. Se vogliamo dire, le forze anche non mi mancano. Ma gli anni crescono, ed io provo che mi vado invecchiando.

Fer. Sino che vi sentite robusto, è segno che la vecchiaja non vi incomoda.

Tra. La stessa vecchiaja è una specie di malattia.

Vio (Quanto pagherei a poter andare di là per vedere se il conte mi ha portato il cagnino. Ma io qui non so come fare a licenziarmi, tanto più che vi è ancora questo signor fratello, non so come abbia da dire.)

Fer. Dopo quella malattia mortale sofferta qualche anno fa, come mi scriveste, siete stato però sempre di ottima salute?

Pan. Bene; eccetto quella caduta fatta da tutta la scala maestra, che mi obbligò per tre mesi al letto.

Fer. Questa fu una cosa accidentale, la quale poteva accadere ad ognuno, e non proviene punto dalla costituzion fisica.

Vio. (Oh se sapessi come dire, partirei pur volentieri!... Proverò a ritirarmi poco a poco, e se non se ne accorgono, partirò senza dir altro.) (*intanto che i tre continuano il dialogo, si va ritirando passo passo; sin che arrivata presso all' uscio, si volta in fretta, e parte correndo*)

Fer. Ma come mai vi è avvenuta tale disgrazia? Vi siete forse ritrovato in sala al bujo.

Pan. Quando saprai il come, sono certo che inorridirai ancora tu.

Fer. Come? di grazia...

Tra Vuol dire che ve ne risentirete ancora voi, in udire come d'un solo salto abbia egli fatta una scala di venticinque gradini. (Non voglio che gli racconti della visione.)

Pan. Questo forse è stato il minor male. Ma lo spavento che io ho concepito anteriormente...

Tra. Via, non parliamo di cose meste. Adesso è il tempo di pensare a cose allegre. Signor don Fernando, da dove siete partito questa mattina?

Fer. Vengo direttamente da Egna.

Pan. Dove hai poi pranzato?

Fer. A Trento.

Tra. A che osteria siete stato?

Fer. All'Europa.

Tra. Capperi! là si sta bene. Si mangia assai bene. Io ci sono stato quattr'anni fa in compagnia di due cari amici. Siamo stati trattati egregiamente: gli amici hanno voluto assolutamente pagare per me, ed io non ho voluto star lì a contrastare. Tra le altre cose v'era un pasticcio stupendo che invitava propriamente a mangiare.

Fer. Io non mi posso certo lagnare del trattamento.

Tra. Avrete avuto del buon pesce di mare, che colà se ne ritrova sempre di squisito.

Fer. Oh, io non sono di quelli che cerchino queste ghiottonerie. Mangio per vivere; e purchè possa accertarmi della pulitezza, ogni pietanza mi comoda.

Tra. Eh ancor io sono fatto così, ma pure quando si possono avere certe rarità, non sono poi da sprezzarsi.

Pan. Signor Trappola, non volete andare di là in conversazione cogli altri?

Tra. Anzi ho piacere di trovarmi qui in questa cara compagnia. (Don Fernando mi pare una persona pericolosa per noi.)
Pan. Andate, andate, che avranno piacere di vedervi.
Tra. Mi sapranno ben dispensare.
Pan. Avrei piacere di godermela un poco solo col mio caro Fernando, senza che nessuno mi rubasse i suoi sguardi.
Tra. È meglio che resti ancora io.
Fer. Via, compiacete il signor padre: accordategli questa soddisfazione.
Tra. Quando poi lo vogliate assolutamente, sono pronto a condiscendere. (Se resisto posso dar sospetto.) Parto per mostrarvi la mia compiacenza. (*parte*)

SCENA IX.

Don Pancrazio e don Fernando.

Fer. Questo signor Trappola non mi piace molto.
Pan. Egli è però un uomo che ha studiato molto, che sa assai, e che parla sempre di cose virtuose, sa raccontare certi fattarelli seguiti col più bel garbo del mondo. Pare appunto che si leggano in un qualche libro.
Fer. Il dono di una buona narrativa è assai stimabile, ed è una cosa a pochi concessa.
Pan. Inoltre egli mi incoraggisce, e mi anima colla ragione alla mano, a sopportare le mie tribulazioni.
Fer. Anche questo è un uffizio molto buono ed un contrassegno di vera amicizia.
Pan. Se egli non mi avesse consolato ed assistito, io sarei già mancato sotto al peso delle mie afflizioni.
Fer. Ma, caro signor padre, quale è mai quella cosa che vi reca tanta passione? non siete forse

amato e rispettato in casa, come a voi si conviene?
Pan. Per questa parte non ho che motivi di consolazioni. La moglie mi ama, i figliuoli mi obbediscono, la servitù mi rispetta, ed io sarei troppo contento se le tribulazioni non mi venissero da altra parte.
Fer. E d'onde mai, amatissimo genitore? Possibile che la cosa sia affatto senza rimedio? Parlate, di grazia. Chi sa che non mi riesca di sollevarvi?
Pan. Caro figliuolo, qui non vale alcun rimedio. La forza umana non si può opporre ai voleri del fato. Pure, ciò nulla ostante, io te la confiderò senza alcun riguardo. Capirai da ciò quanto sia vessato il mio cuore, ed angustiato il mio spirito. Io da quattro anni a questa parte, vengo tormentato da certe terribile visioni di spettri, le quali mi giungono inaspettate, e mi intimoriscono all'eccesso.
Fer. (Che ascolto mai!)
Pan. Queste larve si trattengono meco, mi parlano, mi consigliano, e se non prometto loro quanto chieggono, minacciano la mia ultima ruina.
Fer. (Qui senz'altro vi si cela sotto qualche mistero.)
Pan. Il signor Trappola però, che ha fatto uno studio particolare intorno a sì fatte cose, mi consola con dire: che queste sono grazie che vengono compartite a pochi, e che è un indizio che promette assai.
Fer. (Comincio a capir qualche cosa.)
Pan. Ah! che ne dici, caro Fernando? Non sono queste cose da mancare sul fatto?
Fer. Quanto tempo sarà che foste visitato l'ultima volta?
Pan. Saranno appunto due mesi. Era andato una sera dove si va soli, quando ad un tratto fu

aperto con violenza l'uscio. e mi si affacciarono varie figure di orribile aspetto Io me ne stava tutto tremante e confuso; nel qual mezzo una di loro prese a dire che d'allora in poi dovessi cedere tutto il maneggio della mia facoltà alla moglie, ed occuparmi solamente nelle cose dello spirito Io risposi che mi sentiva ancora in grado di reggere da me; alle quali parole mi si avventò contro un'altra, ancora più orribile d'aspetto la quale minacciosa agli atti, mi fece giurare di voler ciò eseguire nell'indomani. Dovetti prometterlo con giuramento, indi disparvero, assicurandomi della loro vendetta, se non avessi adempito alla parola giurata.

Fer. Dunque ora la signora madre è quella che maneggia il vostro avere, e che ne regola la vostra facoltà?

Pan. Così è.

Fer. Viene poi essa ben diretta? Le rivedete voi i conti?

Pan. Oh io non so altro. Se me ne volessi ingerire in qualche modo, sono sicuro che mi sovrasterebbe un altro caso consimile; ed io vorrei spendere piuttosto tutte le mie facoltà, che soffrire così fatte visioni.

Fer. Ma siete voi intimamente persuaso che questi sieno veri spiriti?

Pan. E che cos'altro dunque?

Fer. Non potrebbono essere, per esempio, spiriti rinchiusi nei corpi? Non potrebbe darsi che questa fosse una insidia ordita da qualche maligno che tendesse al vostro danaro, e che volesse profittare sulla vostra credulità?

Pan. Come? Saresti forse ancor tu uno di questi moderni che il signor Trappola suol chiamar pironisti, i quali fanno dipendere tutto dal caso, e non conoscono altro?

Fer. No, amatissimo genitore. Io non sono di

questi, ed eccetto qualche sciocco, voi non troverete nessun che pensi così. Questo, perdonatemi, è un confonder le cose. Altro è l'esser attaccato alle sane e vere massime de'maggiori, altro il lasciarsi trasportare da ogni mal fondata credenza. Il saggio quanto ama le prime, altrettanto abborrisce la seconda; e se egli segue sempre le leggi dell'onesto, non si abbandona però mai alle illusioni della fantasia.

Pan. Tu dunque non ammetti simili spettri?

Fer. Io temo assai, che se vorremo senza prevenzione esaminarne l'origine, e andare all'acqua chiara, ci scopriremo di leggieri la furberia, la menzogna e l'inganno.

Pan. Io non mi lascierò mai trarre di capo che vi sieno degli spiriti che girano vagando sopra la terra. Quello che ho veduto co' miei occhi è incontrastabile.

Fer. Siete voi poi sicuro che questi non sieno che spiriti? Vi siete mai fatto forza per venire in cognizione del vero?

Pan. Sarebbe una temerità che non anderebbe impunita, il voler far fronte a questa sorta di cose.

Fer. Quanto va che ora non avrete più a soffrire nessuna visione, e che, se ve ne accaderà, io vi farò toccar con mano la verità di quanto diceva?

Pan. In somma io comprendo dal tuo discorso che tu sei uno di quelli che pensano alla moda, e secondo il capriccio. Se vuoi conservarti il mio amore, se vuoi essere il mio caro figliuolo, tu devi cangiar costume. Quello che io ho veduto è cosa di fatto. Se tu non ne vedesti mai, ringrazia il tuo destino, e prega il cielo che non ti castighi col fartene comparire di spaventevoli che ti colmino di terrore, e ti rendono un uomo miserebile per tutto il restante del viver tuo. Gli spiriti si danno: me lo ha

detto il signor Trappola, me l'hanno confermato molti libri, me lo ha attestato l'esperienza, e quello che il padre ha veduto co'proprj occhi, un figliuolo ragionevole non deve avanzarsi a negarlo. (*parte*)

SCENA X.

Don Fernando solo.

Ecco come nascono le false opinioni, ed ecco donde hanno origine tante ridicolezze! Si trovano al mondo degli uomini deboli, i quali, o per mancanza di buona educazione, o per gracilità di temperamento, ricevono facilmente qualsivoglia impressione, e si lasciano imporre dal grado e dall'esteriore. Essi però non apporterebbero sconcerto alcuno alla società, se non si abbattessero per disgrazia negli impostori de' quali pur troppo è sempre stata ripiena la terra. Costoro astuti quanto sfacciati si insinuano sotto la maschera della virtù, e si vagliono delle affettate apparenze per isfogare le proprie passioni, e per saziare la propria ingordigia. La loro condotta è più nociva dell'aperta malvagità. Pronti sempre ad infiammarsi contro chi non s'accorda colle loro opinioni, nutriscono uno spirito inquieto, impetuoso, persecutore, e sono d'ordinario ignoranti e fanatici. Ma io mi perdo in una intempestiva morale, invece di studiare il modo di riparare al torrente che minaccia ruine. Qui però ci vuole prudenza. Bisogna camminare con ogni cautela per non precipitare nel tempo che si cerca il rimedio. Sa il cielo quale infinita concatenazione di casi, e qual serie di replicati accidenti mi toccherà a sviluppare! Tenterò di farlo per usare carità a chio è p-

presso, e per castigare chi è reo. Ma io farò però sempre in modo che la passione non mi guidi, che la collera non mi trasporti, e che trionfi in ogni tempo l'obbedienza figliale, ed il rispetto che ai genitori è dovuto; ecco donna Aurora col suo corteggio; per ora è meglio che fugga questo incontro. (*parte*)

SCENA XI.

Donna Aurora con un viglietto in mano, il conte Montalto, ed il signor Trappola.

Aur. Così mi pare che la cosa andrà bene, e che noi otterremo il bramato fine; bravo signor Trappola, siete giusto arrivato in tempo.

Con. A me certo non sarebbe mai caduto in capo un simile pensiero. E sì per altro nelle cose d'invenzione ci riesco a meraviglia. Premeva un giorno infinitamente ad una dama di Pavia, il trovare come si potesse supplire a fornirle un abito di broccato d'oro con sei braccia di guarnizione di meno di quello che domandava il sarto, atteso che la pezza era appunto mancante di queste sei braccia. Ella fece consultare tutti i sarti del paese, ma nessuno la seppe aiutare. Spedì il caso a Milano ai migliori sarti di quella illustre città, ma sempre indarno. Finalmente mi assunsi io l'impegno di contentarla, e dopo avervi studiato sopra con molta riflessione, formai un nuovo disegno più bello del primo, con il quale, oltre alle sei braccia ne sopravanzò ancora un quarto di buona misura.

Tra. Ho piacere di avervi potuto essere giovevole anche in questo incontro, e di avervi mostrato quanta sia la premura e l'amicizia ch'io vi professo.

Aur. Bisognerà ch'io spedisca subito questo viglietto al marchese di Longavalle, acciò non manchi di intervenire ancor egli alla funzione.

Tra. Ma fate presto, poichè si fa tardo. In questi casi non conviene perder tempo.

SCENA XII.

Donna Violetta e detti.

Vio. Oh, serva divota! (*colla solita riverenza*) Vengo a darvi parte che il mio miccio si è destato, che ha fatta merenda, e che è allegro quanto mai.

Con. Me ne consolo infinitamente.

Vio. Poverino! è tanto caro, ed è tanto gentile, che bisogna volergli bene per forza.

Con. Sì, ma è però sempre un gatto.

Vio. Voglio pregare il signor padre che mi permetta di far venire in casa un maestro di ballo. Voglio fargli insegnar a ballare.

Aur. Sei pur la gran sciocca!

Vio. Ehi, signor conte, quando mi portate questo cagnino? Se non me lo fate aver presto, non vi voglio più bene.

Con. Ho già scritto all'amico, e l'avremo quanto prima.

Aur. Violetta, tieni questa carta, e dalla a Pasquino, che la rechi subito al marchese di Longavalle.

Vio. Sì, signora. (*in atto di andare*)

Con. Appunto. Avete veduto ancora questo modello di pettinature alla moda, venutomi giorni sono da Vienna?

Aur. Non l'ho per anche veduto.

Con. Osservate un poco. (*cava di tasca un libro, e donna Violetta ritorna indietro*) Guardate che buon gusto, che grazia, che galanteria di pettinare!

Vio. Lasciatemi vedere. (*respingendo il signor Trappola, il quale si ritira*)
Aur. Non sei ancora andata a consegnare il viglietto?
Vio. Oh sì, voglio prima vedere le acconciature alla moda.
Con. Osservate, vi piacciono?
Vio. Oh che bella cosa! Sono proprio capelli veri, oppur sono dipinti?
Con. Non vedete che è una miniatura?
Vio. Ah, sì, sì, miniatura. Anche quelle penne rosse e turchine sono una miniatura?
Con. Certamente.
Vio. Che cosa è poi la miniatura?
Con. È una genere di pittura a gomma sopra la carta pergamena.
Vio. Oh com'è bello!
Con. Adesso bisogna farla mettere in esecuzione dai nostri parrucchieri. Domani fatevene far una dal vostro.
Vio. Sì, sì; ma ricordatevi che voglio quella con i pennacchi rossi e turchini.
Con. Sarà per altro difficile che i nostri parrucchieri arrivino ad imitarle.
Tra. E perchè no, signor conte?
Con Per queste cose bisogna esser periti nell'arte. Conviene aver una mano capace. Questi nostri parrucchieri mancano affatto d'invenzione. Se potessi aver qui il mio parrucchiere di Bologna! Oh quello si era pieno di abilità. Una volta mi è venuto il capriccio di voler essere per tutto un mese pettinato diversamente ogni giorno, ed egli mi seppe contentare con piena mia soddisfazione.
Aur. Ma intanto che tu resti qui, nessuno porta il viglietto. (*a donna Violella*)
Tra. Fate presto, per carità.
Vio. Lasciatemi prima vedere queste tante teste.

Con. Se vi piacciono tanto, e se vi degnate accettarle, io vi fo un presente del libretto.

Vio. Oh sì, caro voi! Oh via, donatemelo, che vi sarò poi sempre obbligata.

Con. Eccolo. Tenetelo che ve lo dono. (*le dà il libro*)

Vio. Oh grazie tanto. (*facendo una solita riverenza*) Siete proprio buono quanto mai.

Con. Attribuisco a mio sommo onore di potèrvi servire.

Aur. Via, porta il viglietto a Pasquino.

Vio. Adesso vado, e poi corro subito a mostrar queste teste ancora al mio miccio. (*parte correndo*)

SCENA XIII.

Donna Aurora, il conte Montalto ed il signor Trappola.

Con. La signora donna Violetta si contenta di poco.

Aur. Ella è una ragazza dabbene; basta saper compatire la sua semplicità.

Tra. Quando sarà accompagnata non sarà più così.

Aur. Dov'è Aspasia che non si è mai veduta? Bisognerà renderla avvisata di quanto abbiam stabilito.

Tra. Quando io veniva da voi era di là alla finestra, che stava aspettando il signor marchese. Volete che vada io ad avvertirnela?

Aur. No, no; restate qui col contino. Andrò io ad avvisarla. Con questa occasione preparerò ancora il necessario per la scena. Conte, addio. A rivederci questa notte. (*parte*)

Con. Bacio la mano alla signora donna Aurora.

SCENA XIV.

Il conte Montallo ed il signor Trappola.

Tra. Dunque, signor contino, me ne consolo con voi, che in breve piglierete moglie.
Con. Che cosa volete fare? Si suol dire che al mondo bisogna provare un poco di tutto. E poi questa di ammogliarmi è già una cosa che bisogna che un giorno la faccia.
Tra. Certamente. Fate anzi benissimo a farla per tempo.
Con. Per altro il mio piacere sarebbe stato di intraprendere un altro viaggio. Oh vedrei pur volontieri anche un pezzo dell'Inghilterra! (Ma se lo facessi rovinerei la mia casa.)
Tra. Eppure, per quanto vien detto, quello non sarebbe il paese per voi. Gl'inglesi sono d'ordinario d'un carattere serio e posato, il quale sarebbe tutto opposto al vostro temperamento.
Con. Oh io ho l'abilità di adattarmi ad ogni carattere. A Salisburgo per un anno e più, mi sono sagrificato a giocare ogni sera a tresette con una vecchia decrepita ed insensata. Tutti i miei amici mi andavano motteggiando: ma io nulla ostante le loro dicerie, ho sostenuta la mia intrapresa.
Tra. Ed a qual oggetto sacrificarvi così?
Con. L'ho fatto perchè era innamorato di una sua figliuola, e perchè così mi si accordava più liberamente l'accesso in casa ancora in altro tempo.
Tra. Ma se lo facevate per amore, questo è un altro caso. Gli innamorati sogliono fare delle gran pazzie.
Con. Io posso vantarmi di aver passate infinite vicende, e di aver fatti dei grandi spropositi.

per amore. Sentite un poco quali arti ho dovuto usare una volta a Brescia, per deludere un padre, il quale non voleva che la sua figliuola facesse all'amore con me. Ho pigliato di notte tempo una lunghissima scala, e sono salito sopra il tetto della casa, da dove poi entrando...

Tra. Signor contino, veggo che il discorso ci porterebbe troppo in lungo. Se vi aggrada potrete raccontarmelo in miglior tempo. Sarà buono che vada ancor io a dar spedizione all'affare concertato, e che invigili per il buon ordine delle cose. Intanto vi riverisco con tutto il rispetto. (Che importa a me, ch'egli mi narri la serie delle sue vicende amorose!) (*parte*)

SCENA XV.

Il conte Montalto solo.

E intanto mi lasciano qui solo. Ogni momento ricevo di questa sorta di complimenti. È buono che io già non ci bado, perchè questo è un paese dove si osservano poco le creanze, e dove non si conosce il vero modo di trattare. In somma in tutti i paesi dove non vi è corte, si sta malissimo, e si spende molto mal a proposito il suo danaro. Che cosa dovrò io fare adesso? Eccoci alla solita interrogazione. Ogni tanto bisogna che vada studiando in qual luogo mi debba portare. Oh benedette le capitali, dove si passa successivamente da un divertimento all'altro, e dove in conseguenza si può star sempre occupati! (*cava l'orologio e guarda*) Adesso me ne anderò in casa Salvietti, e poi dalla dama Begaglia. Tutto sta che non mi si

faccia rispondere che non sono in casa; poichè in questo paese oltre all'altre cerimonie, si usa moltissimo ancora questa. Non vedo l'ora di pigliar moglie, che così avrò una occupazione di più. (*si avvia, e incontra don Fernando*)

SCENA XVI.

Don Fernando e detti.

Fer. Parte il signor conte?

Con. Oh don Fernando! quanto mi duole di non poter godere di vostra compagnia! ho da eseguire alcune visite di dovere... che a dir vero, mi seccano un tantino, ma il buon tuono lo vuole...

Fer. Si serva con libertà, avrebbe veduto per sorte Pasquino?

Con. No.

Fer. Lo cerco dappertutto... non istia in disagio per me... vada pure.

Con. Dunque, senza complimenti... (*saluta e parte*)

SCENA XVII.

Donna Violetta con viglietto in mano, e detto.

Vio. (*vedendo don Fernando vuol ritirarsi*)

Fer. Venite pure avanti, cara sorella. Non vi pigliate soggezione di me.

Vio. Ho serva divota. (*colla solita riverenza caricata*)

Fer. Ho piacere di potervi parlare un poco sola, e di avere l'incontro d'impararvi a conoscere.

Vio. Oh grazie infinitissime. (*con una riverenza come sopra*)
Fer. Com'è il vostro nome? Aspasia, o Violetta.
Vio. Violetta per ubbidirla. (*come sopra*)
Fer. Ma voi mi fate troppe cerimonie. Vorrei che mi trattaste con più libertà.
Vio. (Io non so più che cosa rispondere. Sudo tutta da capo a piedi.)
Fer. Alla fine non sono che vostro fratello. Sono uno che vi ama, e che desidera la vostra corrispondenza.
Vio. (Ancora mi par impossibile ch'egli sia mio fratello. Mi par proprio un signore da senno.)
Fer. Che cosa fate di quella carta che avete in mano?
Vio. Io non ho niente.
Fer Come! Non vedete che tenete in mano un viglietto? (Questa ragazza mi sembra una sciocca.)
Vio. Ah sì, sì; lo vedo; è verissimo. (Non so più dove mi sia; io credo di essere anche divenuta rossa.)
Fer. Che cosa ne volete voi fare?
Vio. Io non lo so.
Fer. Come' Lo tenete in mano, e non sapete a qual fine?
Vio. Ah sì, sì; lo so. Me lo ha dato la signora madre da consegnare a Pasquino. Appunto, bisogna che lo vada a rintracciare, e che glielo consegni. (Non vedo l'ora di esser fuori di questa soggezione.)
Fer. Aspettate, sorella mia. Pasquino adesso non è in casa. L'ho cercato inutilmente ancor io, Sin che ritorna favoritemi della vostra cara compagnia.
Vio. Oh, sì signore. (*colla solita riverenza*)
Fer. Che cosa contiene di bello quella carta? È forse qualche lettera?

Vio. Oh io non credo. Me l'ha data la signora madre da far tenere al marchese Longavalle.
Fer. E chi è questo signor marchese?
Vio. È l'amante di Aspasia, ed è quello che la deve sposare.
Fer. Dunque la sorella Aspasia ha un adoratore?
Vio. Certo: ma è rabbioso quanto mai. Ogni momento va in collera.
Fer. E voi, cara, non avete nessun amante?
Vio. Oh, io no. Non ho altri che il mio miccio che mi voglia bene, e mi diverto con quello. (Se gli dico del conte ho timore che mi sgridi.)
Fer. È assai che nessuno vi faccia la corte.
Vio. Oh io non ci bado. La signora madre si fa all'amore con il signor Trappola.
Fer. La signora madre! non è ella maritata?
Vio. È vero: ma il signor padre è tanto vecchio e brutto, ed il signor Trappola, è giovine e bello. Non ci potrei voler bene nemmen io al signor padre.
Fer. (Da questa ragazza posso aver facilmente tutti quei lumi, che cercherei forse inutilmente da altri.) Dunque il signor Trappola fa all'amore colla signora madre?
Vio. Sicuro. L'ho veduto io tante volte a baciarle la mano, ed ho sentito la signora madre a dirgli caro il mio signor Trappola.
Fer. E il signor padre che cosa ne dice?
Vio. Oh egli non lo sa. Quando vi è presente, non fanno mai di queste cose. La signora madre lavora, ed il signor Trappola racconta delle storielle cavate da certi leggendari.
Fer. (Ho capito.)
Vio. Se vedeste come mangia quel signor Trappola, pare un lupo affamato.
Fer. Resta egli sempre in casa con noi?
Vio. Sempre. Non vi è pericolo che se ne vada; e quand'anche egli volesse partire, il signor

padre e la signora madre non lo accorderebbero.

Fer. Dunque egli è ben veduto in casa?

Vio. E come! basta che egli dia un consiglio acciò venga messo subito in esecuzione, o che nomini una cosa, perchè si cerchi subito come fargliela avere. E si, io non so che cosa ci trovino di buono. È una certa figura che sembra più matto che altro.

Fer. (Quasi quasi la sciocca ragiona meglio di chi vien tenuto per savio.)

Vio. (Non lo posso vedere, perchè se a tavola vi è un buon boccone lo vuol sempre mangiar lui.)

Fer, Sarà ora che rechiate il foglio al servitore Pasquino.

Vio. Andrò a vedere se è ritornato.

Fer. Sapete voi che cosa contenga?

Vio. Io no: ma se lo volete sapere ve lo do da leggere.

Fer. Una persona onesta non deve mai avanzarsi ad aprire un foglio per iscoprire gl' interessi altrui.

Vio. Oh non sono interessi. Sarà qualche materia che la signora madre scriverà al marchese Ella ne fa sovente di queste burle.

Fer. Basta, comunque siasi, l'aprire un foglio altrui è sempre un'azione indegna.

Vio. Se non vi è altro lo aprirò io... (*apre il viglietto*) Leggetelo che già non vi è cosa che prema... (*gli dà il foglio*)

Fer. No, no... voi avete fatto ciò che disdice ad una vostra pari.

Vio. Quando so di certo che non vi è niente di segreto, lo posso fare. Se fossero cose che non dovessero risapersi, non lo avrei certamente fatto. E poi leggetelo che sentirete.

Fer. Giacchè voi mi accertate di ciò, mi fido della vostra parola, e lo leggo. (*prende il foglio*)

(Chi sa che io non scopra così qualche cosa che mi faccia al caso?) (*legge piano*)

Vio. Ho piacere che egli lo legga, perchè così intanto non mi farà parlare. Quando sono con certe persone che mi danno soggezione, io non so proprio che cosa debba dire.)

Fer. (*dopo aver letto*) (Che cosa mi tocca mai a sentire!) (*con qualche agitazione*)

Vio. E così avete letto?

Fer. Ho letto.

Vio. Non è vero che non c'è niente che importi?

Fer. Niente. (Non le voglio palesare l'arcano.)

Vio. Eh so ben io che cosa mi dico.

Fer. L'avevate voi letto?

Vio. Io no. Io non leggo mai, perchè bisogna che stia lì a compitare, e questo mi annoja infinitamente.

Fer. (Tanto meglio.) (*ripiega il foglio*) Tenete il viglietto, risuggellatelo e fatelo consegnar subito a chi s'aspetta.

Vio. Vado. Oh, serva divota. (*fa la solita riverenza, e parte*)

SCENA XVIII.

Don Fernando solo.

Che cosa ho mai letto! Oh cielo! Si può dare un'azione più nera, ed un tradimento più enorme di questo? La moglie cospira contro il marito, e l'amico tende insidie all'amico. Oh gente perfida, gente iniqua e ribalda! Non so come il cielo trattenga i suoi fulmini, e come non vi si apra sotto ai piedi la terra. Povero padre!... Ma non temere. Io sarò in tuo soccorso, io ti scoprirò il mistero, io ti straccierò dagli occhi

la benda. Quel foglio mi ha illuminato in tempo... Ma io non lo doveva leggere, e leggendolo ho commessa un'azione indegna. No, non è vero, i perfidi non meritano sì fatti riguardi. Io non ho letto che per venire in chiaro dei disordini della famiglia: ed il mio fine resterà sempre un fine onorato, virtuoso e plausibile.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Notte.

SCENA PRIMA.

Donna Aspasia ed il marchese Longavalle.

Asp. Barbaro! inumano! E come aveste mai cuore di farmi penare si crudelmente? Due volte ho mandato in traccia di voi. Ho passato due ore intiere alla finestra, aspettando che voi veniste. Mi sono persino avvilita con iscrivervi un foglio, domandandovi scusa nei termini più umiglianti, del mio amoroso trasporto; e voi, tiranno, non vi siete punto commosso! Preveggo già che i vostri spietati trattamenti saranno quelli che mi porteranno presto alla tomba. Il mio cuore non conosce i mezzi di resistere a questi colpi fatali. *(con smania)*

Mar. Via, via, chetatevi. Non date nelle smanie per questo. Non vi ho fatto dire per mezzo del vostro servitore che già sarei venuto senz'altro? I miei affari non lo permisero prima. Due ore avanti o due ore dopo, non fanno poi un divario si enorme.

Asp. Ah crudele! Voi non conoscete il prezzo del vero amore e la forza di un cuore che spasima. In amore i giorni più lunghi sono istanti a chi gode la corrispondenza; ed a chi è disgraziato, ogni momento si rende un secolo di dolore e di patimento.

Mar. Queste sono espressioni caricate, sono idee romanzesche, provenienti da una immaginazione fervente, e da una mente alterata.

Asp. No, marchese mio: non sono immagini chi-

meriche; sono cose di fatto. Io le ho provate, e le provo alternativamente cento volte in un mese.

Mar. Basta dunque, quando la cosa sia tale, vi prego a compatire, se per cagion mia doveste penare alcun poco.

Asp. Ma ditemi: come si può chiudere in petto un cuore così tiranno, come nudrire sentimenti così inumani?

Mar. Voi vi rappresentate la mia colpa, come se io avessi commessa la maggiore enormità della terra.

Asp. Appunto così. Non vi è delitto che superi la barbarie in amore. Ingrato marchese! Io vi apprezzo più della mia vita medesima, e mi fate penare, e non vi movete a compassione di me.

Mar. Oh, io sono ormai stanco di udire continuamente la medesima cosa. Se sono sempre così difettoso agli occhi vostri, se il mio naturale non si uniforma al vostro, fate una eroica risoluzione, abbandonatemi, e provvedetevi di uno che sappia meglio apprezzare i vostri sospiri. (*con qualche caldo*)

Asp. Ah, caro marchese! Che cosa dite voi mai! Io lasciarvi? Io cessar d'amare il mio Longavalle? Non avrei cuore neanche di pronunziarlo. Morirò piuttosto che staccarmi da voi. Voi siete stato il primo oggetto dell'amor mio, e voi sarete l'ultima fiamma di questo misero cuore.

Mar. Via dunque, desistiamo dalle contese, e non mi rimproverate più oltre.

Asp. Facciasi quanto voi mi comandate. Caro marchese, mi volete voi bene?

Mar. E chi lo ha mai posto in dubbio?

Asp. Ma ditemi: provate voi pena quando siete

lontano da me, e vi sentite ricolmar di giubilo quando mi rivedete?
Mar. Sì; io godo di essere in vostra compagnia. (*con indifferenza*)
Asp. Ma la desiderate poi sempre? Vi reca tormento il non poter esser sempre al mio lato?
Mar. Questo esame minuto io poi non l'ho mai fatto. Vi vorrebbe tutta la forza dell'algebra per calcolar questa cosa...
Asp. Dunque, quando non lo sapete, è segno che non mi amate davvero. Povera me, sono pur disgraziata! (*agitandosi*)
Mar. Se voi date nelle solite smanie, ve lo dico prima, io me ne vado.
Asp. Via no, restate. Ma rispondetemi, mi amate?
Mar. Non lo sapete?
Asp. Lo so. Ma non vi è cosa più grata a chi ama da senno, quanto sentirsi ripetere questa dolce parola. Mi amate, caro? (*con tenerezza*)
Mar. Sì, vi amo. (*con del disprezzo*)
Asp. Ed in questo tuono mi fate una dichiarazione amorosa?
Mar. Purchè lo dica, non basta?
Asp. No, che non basta. Vi è una certa maniera di dire a taluno che se lo ama, la quale incanta totalmente.
Mar. Io queste maniere non le ho mai studiate.
Asp. Via, provatevi a dirlo con maggior garbo.
Mar. Vi amo. (*con fretta*) Ho detto bene?
Asp. Non ancora. Ditelo con maggior tenerezza. Accompagnatelo con il cuore.
Mar. (Questa è una vera sofferenza!) Via, vi amo. (*caricato*) Adesso sarete soddisfatta.
Asp. Pienamente non lo sono, ma pure per ora mi contento.
Mar. Lodato il cielo che vi ho contentata una volta! Che cosa avevate voi a dirmi d'interessante?
Asp. Vi ho da dire cento cose, ma questo non è

il luogo a proposito. L'affare è geloso. Venite di là che ne parleremo presente ancora gli altri. Spero che si abbia ritrovata la maniera di persuadere il signor padre intorno alla dote, e così stabilire la mia fortuna, la quale consiste unicamente nel poter divenire vostra consorte.

Mar. Sentirò con piacere il modo di poterlo ottenere. Andiamo, venite. (*le offre la mano e partono*)

SCENA II.

Don Fernando solo.

Io sono agitatissimo, e provo in petto un fiero contrasto di diverse passioni. Amore, sdegno, odio, ira, vendetta, combattono alternativamente nel mio seno. La prudenza vorrebbe opporsi al loro impeto furioso, ma sento ch'ella soccombe, e che queste la trasporteranno quanto prima a loro piacere. Ma no: si resista da forte. Si medichi la piaga, ma la medicina non sia più dannosa della stessa ferita. Si metta riparo alla tempesta che ci minaccia, ma il riparo sia placido, e non sia più burrascoso della tempesta medesima. Cielo, assistimi per pietà! Eccomi ad implorare il tuo soccorso. Tu guida i miei pensieri, tu reggi la mia mente, tu consigliami in questo enorme imbarazzo. Chi incomincia le sue imprese dal cielo, quando queste però sieno giuste, egli non può a meno di mostrarsegli favorevole e di secondarle.

SCENA III.

Don Fernando e don Pancrazio.

Pan. (*di dentro*) Chi è di fuori? c'è nessuno?

Fer. (Questa è la voce di mio padre.) Ci sono io, signore.

Pan. (*esce*) Ringraziato sia il cielo che c'è qualcuno. Era propriamente annojato di starmene colà dentro.

Fer. Perchè non uscir prima, perchè non portarvi in compagnia degli altri, onde alleggerirvi la noja?

Pan. Caro figliuolo, io non ardisco di muovere un solo passo fuori della mia stanza, senza la compagnia di qualcuno di casa. Temo sempre di abbattermi in qualche spaventosa visione.

Fer. Vedete che voi medesimo siete divenuto il proprio vostro tiranno, e che vi avete comperato tutto quel male che ora provate?

Pan. Io! In qual modo puoi tu dire che io me lo procuri?

Fer. Colla soverchia vostra credulità.

Pan. Incominci tu di nuovo a parlarmi colle tue massime rilasciate e corrotte?

Fer. Io sono obbligato a parlarvi in questa conformità, per levarvi, se mai fia possibile, le traveggole che vi offuscano la vista, a rendervi sollevato dalla passione che vi opprime.

Pan. A questa non c'è rimedio. Io dovrò essere disgraziato per tutto il tempo della mia vita.

Fer. Eppure il liberarvene dipende unicamente da voi. Purchè vogliate, io ho il modo di sollevarvi.

Pan. Ed in qual guisa? Ti arrogheresti tu forse ancora la facoltà di scacciare gli spiriti?

Fer. Posso liberarvene senza metter mano a questi rimedi. Mi basta perciò effettuare un sol atto della vostra volontà.

Pan. E che cosa dovrei io fare?

Fer. Armarvi di coraggio, ed avventarvi con violenza verso di loro per iscoprire quai corpi si celino sotto all'apparenza di spiriti.

Pan. Non fia mai che tuo padre commetta un atto così profano.

Fer. Dunque facciamo in tal guisa Permettete che alla prima visione che vi accade, possa profanare io la mia mano. scoprendovi la maschera apparente, e facendovi vedere co' vostri propri occhi la verità della mia asserzione.

Pan. Tu ti vuoi mettere in qualche brutto cimento, e vuoi fabbricarti l'ultima tua ruina.

Fer. Di ciò non vi prendete pensiero. Lasciate che dal mio canto ci pensi io. Mi accordate ch'io possa mettere in uso tal cosa?

Pan. Fallo pure; ma prima riflettici sopra ancora un po' meglio.

Fer. Mi pare che questa notte sia una notte a proposito per comparire gli spiriti.

Pan. Taci, per carità, non mi fare un si terribile pronostico.

Fer. Eglino girano d'ordinario nelle notti più oscure, e quando le case sono in quiete, per aver maggior campo di operare e di far spiccare le prodigiose lor forme.

Pan. Tu te ne beffi, cred'io. Guarda bene che un giorno non ti accada di dover ragionare tutt'altrimenti. Ma dimmi, sai tu ove siano gli altri di casa?

Fer. Stanno ragunati di là nell'appartamento della signora madre.

Pan. Accompagnami, ti prego, da loro. Voglio andarmi a divertire un poco in brigata, ed a sbandire con idee liete e brillanti, il tetro che mi destarono questi nostri discorsi.

Fer. Io vi servirei di tutto cuore: ma vi prego di grazia, a voler per questa notte lasciarli in piena libertà. La presenza vostra potrebbe frastornare il più bello d'ogni disegno, e sospendermi la consolazione di vedervi sollevato, illuminato e contento.

Pan. Questo tuo parlare mi riesce molto oscuro. Lascia ch'io vada, e non negare un onesto sollievo a quest'animo oppresso ed afflitto.

Fer. No, amatissimo signor padre. Vi scongiuro per la seconda volta, lasciateli in pace per ora. Ritiratevi nuovamente nelle vostre stanze, e sono sicuro che in breve mi ringrazierete di avervi usato un simile uffizio.

Pan. Che cosa vai tu pensando di fare?

Fer Accordatemi la grazia di tenervelo celato ancora per alcun poco. In breve risaprete ogni cosa.

Pan. Guarda bene di non commettere cose indegne e disdicevoli al carattere di onest'uomo.

Fer. Questa massima è stata la prima che mi fu instillata, ed ella sarà sempre inseparabile da tutte le mie azioni Via, accordatemi questa grazia, ritiratevi.

Pan. Vado per compiacerti. Mă non ti scostare troppo dalle mie stanze, e non mi lasciare lungamente solo.

Fer. A tempo opportuno sarò in vostro soccorso. (*Pancrazio parte*)

SCENA VI.

Don Fernando solo.

Resti pure colà dentro, sino che le cose sono tutte ben disposte, e poi non lo abbandonerò sicuramente. Ma qual fine sarà mai per avere questo mio divisamento? Io mi sento agitare,

per tema che il successo non corrisponda ai miei disegni... Ecco Pasquino. (*guardando fra le scene*) Costui giunge opportuno. Comincio a sperare che il cielo voglia annuire alle mie giustissime brame. Il servitore potrà illuminarmi interamente. Anch'egli sarà già a parte di questa nera perfidia. I padroni malvagi sogliono aver d'ordinario la loro servitù per complice de' loro delitti. Bisogna ch'io prenda una strada indiretta per cogliere costui, e per cavargli di bocca il segreto.

SCENA V.

Don Fernando e Pasquino.

Pas. Oh illustrissimo. (*vedendo don Fernando s'arresta*)

Fer. Dove vai?

Pas. Mi portava per ordine della padrona, a vedere se il di lei signor padre volea mettersi a letto.

Fer. Non mi par ancor che sia ora. Usa egli di coricarsi sempre così per tempo?

Pas. Oh, non signore. Anzi egli suol essere l'ultimo di tutti, atteso che le di lui indisposizioni gli impediscono di riposare la notte.

Fer. Perchè dunque si vuole che egli anticipi oggi, contro il suo costume? (Capisco il mistero.)

Pas. Perchè la padrona dice, che è stato agitato dall'arrivo di V. S. illustrissima, e che per ciò pensa bene che si corichi, per così rimettere in calma gli spiriti agitati. (Se sapesti che cosa si ordisce!)

Fer. Questa signora ha una grande attenzione per suo marito.

Pas. Grandissima. (Non vede l'ora di liberarsene.)

Fer. Ma mi par che ella mostri ancor qualche premura per quel signor Trappola.
Pas. Oh un pochino (È furbo l'amico.)
Fer. Che uomo è egli?
Pas. Oh un buonissimo carattere. Un uomo onorato che cerca accomodare le dissensioni domestiche; che vorrebbe veder tutti contenti per puro effetto di buon animo, senza alcun interesse. (Già lo conoscerai tra poco.)
Fer. E sì egli mi sembrava piuttosto un uomo doppio, uno di quelli che s'insinuano sotto il mantello della pace, e che intanto mettono disordine e dissensioni nelle famiglie. (Bisogna che m'introduca poco a poco.)
Pas. (Il padroncino la sa lunga.)
Fer. Mi pareva ch'egli avesse qualche intrinsichezza colla signora madre, che ne fosse il di lei consigliere, e che tendessero unitamente a gabare il vecchio.
Pas. (Oh che bravo astrologo!)
Fer. Avrei creduto, ch'egli fosse uno di questi che maneggiano i matrimoni, per averne poi a suo tempo il loro utile, e che fabbricano i loro vantaggi sulla distruzione delle famiglie.
Pas. (Meglio!)
Fer. Non è vero, caro Pasquino?
Pas. (Che voglia che mi sento di dirgli di sì. Ma non bisogna che io rovini la macchina.)
Fer. Che vuol dire che non rispondi?
Pas. Perdoni: era astratto in un altro pensiere.
Fer. Che va, che io indovino che cosa andavi meditando?
Pas. Se lo indovinate comincio, ad avervi in concetto di qualche negromante.
Fer. Tu andavi dicendo: che giova che io tenga segreto al padrone un arcano ch'egli ha già scoperto, e voglia difendere una persona indegna del menomo riguardo?

Pas. (Per bacco ch'egli ha colto nel segno.)
Fer. E così, ho detto bene?
Pas. Oh signore...
Fer. Via, via, che cosa serve. Tieni questi due scudi, e parlami liberamente. (*cava dalla borsa questo danaro, e lo dà a Pasquino*)
Pas. (*li va guardando*) (Oh come son belli!)
Fer. Via, parla: mettimi al fatto delle cose.
Pas. (Due scudi insieme non li ho mai più avuti in vita mia.)
Fer. Se sarai sincero, ti saprò ricompensare più largamente.
Pas. (Ancora di più? È meglio che io mi volti da lui. In questa casa nessuno mi ha mai fatta una mancia sì generosa.)
Fer. Non è vero quanto io diceva?
Pas. Verissimo; sì signore. Con di più che si tendono insidie al danaro del vostro signor padre, e si minacciano ruine alla sua facoltà.
Fer. In qual maniera?
Pas. Con approfittare della sua credenza. Si concertano le cose tra la madre, le figliuole e gli amanti. Il signor Trappola suggerisce i buoni consigli, poi tutti eseguiscono, e con farsi vedere travestiti in orribili figure gli danno a credere di essere gente dell'altro mondo, e lo fanno annuire ai loro capricci.
Fer. Buono. Questo è uno spediente efficacissimo.
Pas. Se sapeste che cosa hanno compassato per questa notte!
Fer. E che cosa mai? (Già so tutto.)
Pas. Siccome due adoratori più del danaro, che delle qualità delle vostre sorelle, non le vogliono sposare senza la pingue dote di dodici mila fiorini per una, e che il padrone nega di voler oltrepassare i sei mila; così hanno pensato di vestirsi colle solite caricature, ed insinuargli come volere supremo che debba ma-

ritarle subito ai due pretendenti e lla dote da loro richiesta.

Fer. E chi sono mai essi questi due pretendenti interessati?

Pas. Uno è il signor marchese Longavalle che vuol donna Aspasia, e l'altro il contino Montalto che domanda donna Violetta. Li conoscete, signore?

Fer. Non conosco le persone, ma mi è noto il loro casato. Sono due delle più cospicue ed illustri famiglie del paese. Ma dimmi: con qual metodo si vuol eseguire un tale disegno?

Pas. Si coglierà il tempo che il padrone sia a letto per sorprenderlo con maggior apparato, al qual uopo doveva io portarmi ora a spogliarlo; poi se gli comparirà nelle figure più spaventose che sia mai possibile. Uno caricando la voce farà l'allocuzione per ottenere l'intento: e quand'egli resista in negare, hanno stabilito di minacciargli la vita, ed oltraggiarlo ancora se occorre.

Fer. Perfidi! indegni! *(adirato)*

Pas. Ma signore, non mi palesate per pietà. Se vengo scoperto, sono certo di essere cacciato subito dal servizio.

Fer. Io non ti scoprirò. Ma tu ora devi fare quanto ti ordino.

Pas. Comandate pure, signore.

Fer. Ritornerai tra poco dai finti spettri, e darai loro ad intendere d'aver già servito in letto mio padre, poi anderai in traccia di gente armata la quale nasconderai in casa, promettendo loro un'onorevole mancia da parte mia. Indi, quando i ribaldi avranno divisato di comparire, me ne avviserai. Allora ti darò io gli ulteriori miei ordini, i quali tu in seguito dovrai mandare ad effetto.

Pas. Illustrissimo sì. (Questa scena ha da riuscire a meraviglia.)

Fer. Via, spicciati. Eseguisci le cose a dovere, e quando la trama è ordita, avvisamene prontamente.

Pas. Sarà servita, Illustrissimo. (Questi due scudi li vedremo presto accompagnati.) (*guardandoli a parte*)

SCENA VI.

Don Fernando solo.

Parmi che le cose si vadano disponendo con buon ordine, ed io spero di ottenere in breve il mio assunto. Quanto sarei io felice, se nel primo giorno del mio arrivo, giungessi ad ovviare al male che minacciava stragi e ruine. Potrei ben dire che il cielo non abbandona mai l'innocenza, che egli non soffre lungamente impuniti i malvagi, e che si vale quasi sempre dei più deboli istrumenti, per abbattere ed avvilire gli iniqui. Intanto sarà bene ch'io mi ritiri nella mia camera per togliere ogni ombra di sospetto, e lasciar libero il campo agli altrui neri attentati.

SCENA VII.

Pasquino e detto.

Pas. Illustrissimo, illustrissimo, quanto prima arriveranno quelli dell'altro mondo. Sono già tutti vestiti, ed hanno mandato me per sopravvedere agli inconvenienti che mai potessero occorrere: io ho anche avvertita la signora padrona che don Pancrazio è a letto.

Fer. Hai tu provveduto gli armati?

Pas. Sono già nascosti in fondo alla scala, che attendono i vostri comandi.

Fer. Bene. Subito che saranno qui giunti i falsi spettri, portati ove sono gli armati, conducili nella stanza di fuori, e ad un mio cenno, entrino prontamente, e circondino le larve.

Pas. Illustrissimo sì; verrà eseguita ogni cosa appuntino.

Fer. Io entrerò qui adesso nella camera di mio padre, per essere in caso di assisterlo ed illuminarlo sul fatto.

Pas. Va benissimo.

Fer. (*sull'uscio della stanza*) Ricordati di stare all'erta, e non mi abbandonare nel meglio.

Pas. Non temete, so il mio dovere. (*don Fernando parte*)

SCENA VIII.

Pasquino solo

Oh, adesso restino pure serviti quando comandano, che verranno accolti con tutto quell'onore che meritano. Ci ho proprio gusto: non vedeva l'ora che si troncasse il filo a tante iniquità, e che si scoprissero scelleratezze sì enormi... ma sento del rumore... saranno gli amici che muoveranno a questa volta il celeste lor passo. Andrò dunque ad eseguire i comandi del mio buon padroncino. La biscia questa volta ha beccato il ciarlatano. (*parte*)

SCENA IX.

Donna Aurora, donna Aspasia, donna Violetta, il marchese Longavalle, il conte Montalto, ed il signor Trappola, vestiti tutti in figura di spettri, e seguitano ad acconciarsi.

Vio. (*ridendo smoderatamente*) Oh che belle maschere, oh che figure curiose!

Asp. (*sotto voce al marchese*) (Se questa mascherata sarà cagione ch'io divenga vostra consorte, io sarò la donna più fortunata del mondo.)

Mar. (*piano a donna Aspasia*) (Se vostro padre vi accorderà la dote consaputa, io vi sposerò con tutto il contento.)

Asp. (*c. s.*) (E se non la potremo ottenere, volete voi allora abbandonarmi?)

Mar. (*c. s.*) (Farò i miei riflessi... non crediate mai che per possedervi voglia sbilanciar la mia casa.)

Asp. (*sospira*)

Vio. (*ridendo, al conte*) Oh che figura di matto che siete voi!

Con. Grazie del complimento.

Vio. Aspettate che col cappuccio vi voglio fare un paio di corni.

Con. Obbligatissimo. Incominciamo di buon'ora.

Mar. (*a donna Aurora*) Si sa che vostro marito siasi coricato?

Aur. Sì, sì, ne sono stata avvertita da Pasquino.

Vio. Voglio andare a mirarmi nello specchio, voglio vedere che figura che fo in questi panni.

Con. Se vi volete guardare, eccovi uno specchietto. (*glielo dà*)

Vio. Oh che figura curiosa!

Aur. Chi parlerà pel primo.

Mar. Il signor Trappola, come ha fatto le altre volte.

Tra. Bene, parlerò io; ma quando egli perseverasse nel negare la dote, bisognerà minacciarlo.

Aur. Non vorrei però che questo spavento recasse pregiudizio alla sua salute.

Tra. Oibò!

Aur. Voi Violetta, ricordatevi di non fare delle vostre. Ridete sempre in modo che il signor padre se ne può accorgere.

Vio. Ma se non posso a meno. Veggo tante figure curiose: e poi mi vien da ridere perchè il signor padre non ci conosce.

Mar. Via, andiamo, io sono sazio di starmene in queste vesti.

Tra. Andiamo.

Con. Ma in ordine. Prima il signor Trappola, poi le tre signore in mezzo, e poi dietro il marchese ed io

Tra. Bravo!

Con. Eh, io per buona distribuzione sono fatto apposta. A Siena una volta...

Mar. Eh lasciate le storielle adesso, avanti, avanti chi tocca.

Aur. Avanti. (*tutti si accostano nell'ordine indicato all'uscio della stanza di don Pancrazio*)

Tra. (*alterando la voce*)

Ai detti miei,
I cui tremendi segni
Temono i neri regni
Di Cocito,
Niun sia cotanto ardito
D'opporre il suo volere;
O ch'io saprò 'l potere
Usar d'averno;
E lo trarrò all'inferno.
Tra quelle oscure grotte,
Ove perpetua notte
Non gli conceda mai
Veder del sole i rai.

Aur. (*piano al signor Trappola*) Bravo, signor Trappola; bravo davvero. La cosa va a meraviglia.

Fer. (*di dentro*) Animo, signor padre, fatevi coraggio. Venite che mi avrete sempre al vostro fianco.

Tra. (*verso donna Aurora*) Che voce è mai questa?

Pan. (*di dentro*) Lasciami stare, ti dico. Non mi mettere a cimento di doverci lasciare la vita.

Aur. (*al signor Trappola*) Questa voce è quella di mio marito.

Tra. Ma prima ne udimmo un'altra.

Aur. Sarà stato Pasquino che gli caricherà maggiormente la scena.

Tra. Giusto per l'appunto, Pasquino sarà con lui. (*alterando di nuovo la voce*)

Ai detti miei
I cui tremendi segni
Temono...

SCENA X.

Don Fernando tirando per un braccio don Pancrazio, e detti.

Fer. Tant'è, signor padre. Questa volta dovete fare a modo mio.

Pan No, ch'io non sono sì temerario.

Fer. Bene dunque, la colpa sarà tutta mia. Cada sopra di me tutto il gastigo di quest'atto profano. (*si avvia per levare la maschera al signor Trappola, il quale si ritira, e così tutti in atto di volersene partire*)

SCENA XI.

Pasquino con gente armata, e detti.

Fer. (*chiama*) Ehi? (*a questo suo cenno entra Pasquino con alcune persone armate, le quali egli distribuisce all'intorno degli spiriti*) Eh signori, non si parte di qui, se prima non si danno a conoscere. Questo è un privilegio solito praticarsi colle maschere.

Pan. Ah figlio, e che cosa mai tenti? (*intanto

che si provano di partire, anderanno cambiando di posto tra loro)

Fer. Con licenza. Mi dia l'onore d'impararla a conoscere. (*volendo scoprire il conte Montalto, che sarà restato il primo, e che resistendo andrà mostrando col capo di no*) Tant'è, signor spirito, qui non c'è più scampo. (*lo scopre a forza*)

Con. Oh servitor umilissimo.

Fer. Anzi suo ossequiosissimo.

Con. Perdoni la burla.

Fer. Niente: anzi ci onora. Ma chi è vossignoria?

Con. Io sono il conte Montalto, tutto disposto a servirvi.

Fer. Ah capisco. Quello che vuole sposare mia sorella Violetta, ma che pretende dodici mila fiorini di dote?

Con. Oh io non sono una persona interessata. Se sapeste quanto che ho speso in due anni che ho fatto il giro d'Italia! Per tutto dove sono stato ho lasciato delle mance riguardevoli, ed ho regalato considerabilmente le prime dame di tutte le più illustri città.

Pan. Ma, e che fate voi qui ora in queste vesti?

Con. Quello che dee fare un uomo di spirito e che ha viaggiato. Io fo sempre ciò che vuole la compagnia.

Fer. Andiamo avanti. (*volendo scoprire donna Aurora, la quale resiste*) Già la resistenza è vana. Ormai è tempo che si palesi ogni cosa. (*scoprendola*)

Pan. Come! mia moglie! Voi complice di questa impostura? Voi a parte di queste scelleragini? (*alterato*)

Fer. Chetatevi, signor padre. Non è ancor tempo di proferire minacce. Impariamo prima a conoscerli tutti bene. (*scopre donna Aspusia, la quale non resiste che debolmente*) Questa

è la signora sorella Aspasia. (*va per scoprire donna Violetta; la quale si scopre da sè, e facendo la solita sua riverenza, dice a don Fernando*)

Vio. Ed io sono la signora sorella Violetta per ubbidirla.

Asp. (Oh povera me! Chi sa ora s'io sarò più la moglie del marchese?)

Pan. Ah figlie, inique figlie!

Fer. Zitto, signor padre. Vediamo anche il resto. Questa è una bellissima compagnia. (*vuole scoprire il marchese Longavalle, il quale resiste qualche tempo*) È inutile ogni sforzo. (*lo scopre con qualche forza*)

Mar (*adirato*) Signore, mi meraviglio di voi. Me ne renderete soddisfazione. Così non si tratta con un cavaliere onorato.

Fer. I cavalieri d'onore non operano in simil guisa. Voi siete un iniquo, e voi dovrete pensare a risarcir l'onor mio, ed a darmi una soddisfazione conveniente.

Mar. Laverò col vostro sangue gli insulti che ora mi fate.

Pan. E chi sarà quest'ultimo più spaventoso di tutti?

Fer. Ora lo vedremo. (*scopre il signor Trappola*)

Tra. Heu me miserum!

Pan. Anche voi siete reo di un simile delitto?

Pas. Signor Trappola? Questa volta siete stato colto voi nella trappola.

Pan. Ah iniqui, perfidi, scellerati! Così mi trattate? Così vi abusaste dell'amor mio e della mia buona credenza? Traditori, ribaldi! me ne renderete conto. Vi accuserò alla giustizia, domanderò soddisfazione contro tre amici finti, impostori, bugiardi; implorerò il divorzio da una moglie menzognera, spergiura, e chiuderò le figliuole in un ritiro, dove non ve-

dranno mai più neanche la luce del sole. Mi vendicherò in tal modo del vostro operato e della vostra nera perfidia.

Fer. No, amatissimo genitore. Vi prego di grazia, non precipitiamo le cose. I rimedi violenti sono d'ordinario i più pericolosi. Rimettetevi in calma, e pensiamo piuttosto a qualche spediente mite, e ad un riparo più dolce.

Pan. E che cosa dovrò io fare? Qual altro rimedio mi resta fuori di questo?

Fer. Mi permettete voi che io possa trovarci riparo, e mi promettete di voler approvare quanto io sarò per dire?

Pan Si, te lo prometto. Ho già sperimentato a sufficienza il tuo savio procedere; ed ho bastanti prove del tuo raro talento; onde non mi rimane a sperar altro che bene.

Fer Or dunque incomincierò le mie vendette dal seduttore di tutti gli altri, dall'uomo il più iniquo e il più scellerato che mai si trovi sopra la terra; da voi signor Trappola, che sotto finti pretesti vi siete introdotto in casa, e che sotto l'aspetto di una sana credenza, andate minacciando ruine all'onore ed alla facoltà delle persone dabbene. Partite subito da questo tetto; e quando mai foste ancora così sfacciato di penetrar in queste soglie, assicuratevi che il vostro ardire verrà punito a dovere.

Tra. Non so che dire. Io per altro ho fatto tutto col mio perchè.

Pas. Ah, signor Trappola! *finis coronat opus* È pur venuto il tempo anche per voi.

Tra. Ma! *Sic transit gloria mundi.* (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Donna Aurora, donna Aspasia, donna Violetta, il marchese Longavalle. il conte Montalto, don Pancrazio, don Fernando e Pasquino.

Pas. Bravo, signor padroncino! cacciando colui avete fatta un'azione degna di voi.

Fer. Questa pena è poca in confronto di tante sue iniquità e di tante imposture. Ma tu, che sei stato un servitore infedele, che fosti complice per tanti anni di queste scelleratezze, meriti egualmente di essere cacciato di casa.

Pas. Signore, vi domando perdono...

Fer. Non merita perdono chi è stato capace di tradire il proprio padrone. Eccoti sei zecchini. Due di questi sono tuoi in ricompensa dell'officio prestatomi, e quattro li dividerai tra questa buona gente per mancia. Prendili, e vanne subito dal mio servizio. (*gli dà il denaro*)

Pas. (*prendendo il danaro*) Pazienza signore. Veggo che avete ragione. Partirò e non mi lascierò mai sfuggire di mente, che il procedere onesto e fedele, sono le due principali qualità di un servitor onorato. (*parte cogli armati*)

Fer. Ora sono con voi, signori.

Pan. Assolutamente voglio impetrar'il divorzio, e voglio veder chiuse tra quattro mura queste due figliuole.

Fer. No, signor padre, non ricorriamo sì presto agli estremi. Voi vorreste dividervi dalla moglie, e vorreste imprigionare le vostre figliuole. Codesta pena sarebbe ben conveniente al loro procedere. Ma che fareste con ciò? Le castighereste, egli è vero, ma cotesto castigo non ridonderebbe che in vostro svantaggio. Passato il primo bollore della collera, vi spiacerebbe ve-

dervi diviso da una moglie che formò per tanti anni la vostra felicità, e di veder penare due figliuole che pure sono una parte di voi medesimo. Che cosa credete che si direbbe per la città, quando si risapesse cotesta vostra risoluzione? Si sospetterebbero delle cose ancora maggiori; la nostra casa diverrebbe la favola del paese, e voi sareste lo scopo e la meta delle beffe universali. Perciò diamo di piglio ad un rimedio più mite. La signora madre intanto ha traviato dal retto sentiero, in quanto veniva diretta da un consigliatore scellerato e malvagio. Ella è pentita, e con raddoppiarvi da qui in poi la stima e l'amore, vi accerterà del suo sincero ravvedimento. Le sorelle sono state accecate dalla passione, ed hanno secondato gli altrui consigli, senza esaminarne il fine. Lasciate che i propri loro rimorsi facciano le vostre giuste vendette. Questi signori poi, se sono veramente due cavalieri d'onore, sapranno meglio di me il loro dovere, e con presentare la mano di sposi alle mie sorelle, porranno in salvo la loro riputazione, risarciranno il proprio buon nome, e ci daranno la soddisfazione dovuta.

Pan. Io non voglio replicare. Ho promesso di fare a tuo modo: ed in grazia tua perdono a ciascuno ogni cosa.

Fer. Siete voi contenti, signori, di quanto fu decretato?

Aur. Io non cesserò mai di lodarvi, e di vergognarmi del mio cattivo procedere.

Mar. La soverchieria mi accende il sangue, ma la ragione mi persuade, e l'onor mi convince.

Con. Scrivete in tutte le città nelle quali ho viaggiato, e sentirete che io mi sono sempre condotto da cavalier onorato.

Fer. Bene dunque: in presenza nostra porgete la mano alle mie sorelle.

Pan. Ma colla condizione di soli quattro mila fiorini di dote.

Fer. Questo già s'intende.

Mar. Ecco la mano. Non mi ritiro da ciò che vuol la giustizia. (*dando la mano a donna Aspasia*)

Asp. (*prendendo la mano del marchese*) Oh mano che mi consola, mano che mi fa giubilare, e che mi compensa tutti gli affanni sofferti.

Fer. Anche voi signori? (*al Conte ed a donna Violetta*)

Con Questa è la mia destra. Degnatevi accettarla, e guardatemi come vostro consorte.

Vio. Oh, serva divota. (*in atto di dargli la sinistra colla solita riverenza caricata*)

Aur. No quella. Dagli la destra ancor tu.

Vio. Qual è poi la destra?

Aur. Quell'altra

Vio. Tenete pure, tenete. Io credeva che una o l'altra fosse lo stesso. (*dando la destra al Conte*)

Con. Questo è quel caso che io non posso raccontare essermi accaduto un'altra volta.

Vio. Ricordatevi, che quantunque ora io sia vostra moglie mi avete a far venire il cagnolino promessomi.

Con. L'avrete senz'altro.

Vio. E che lo voglio tener sempre a dormire con me.

Con. Benissimo.

Vio. Ed anche il mio miccio, sapete, ha da stare in letto con noi.

Con. Tutto quel che volete. Così non mancheremo di buona compagnia.

Fer. Tronchisi una volta questi insulsi ragionamenti. Signor padre, ecco terminata ogni cosa, ecco rimesso l'ordine, ed ecco restituita in vo-

stra casa la pace domestica. Ringrazia il cielo, ch'io abbia voluto secondar le mie mire, e condurre a fine in si breve tempo le mie giustissime brame. Questo fatto servirà a persuadermi intieramente, che la troppa credulità apporta un eguale, se non maggior danno alla società della poca credenza; che la vigilanza e la sopravvedenza del padrone di casa, sono le due guide necessarie a chi vuol ben dirigere la propria famiglia; e che la peste più perniciosa di tutte sono gli ipocriti, degni d'essere riguardati come la feccia dell'uman genere, la fonte d'ogni stoltezza, e la sorgente di tutti i mali. Questi iniqui seguaci della gola e delle proprie passioni, meritano castigo piuttosto che compassione, e sono degni dell'odio e di tutta la derisione delle persone saggie, virtuose, illuminate e prudenti.

FINE DELLA COMMEDIA.